

┌ MISURE ALLO STUDIO ─┐

**Pensione donne statali,
aumento dell'età dal 2010**

di **LUCA CIFONI**

SONO circa 1.100 gli emendamenti presentati alla Camera al decreto legge anti-crisi. Mancano però quelli del governo, ed in particolare i più attesi, su



età pensionabile delle dipendenti pubbliche (innalzamento a partire dal 2010) e rimpatrio dei capitali dall'estero (per il quale si prospetta un'aliquota unica del 5 per cento).

Se il governo, come sembra, è intenzionato a presentarli, dovrà farlo con tutta probabilità nelle prossime ore. Oggi vertice sul Dpef con le parti sociali.

L'ARTICOLO A PAG. 4

LA MANOVRA

Fini: possibile fiducia. Oggi il confronto con le parti sociali
Vecchiaia a 65 anni per le lavoratrici pubbliche: contrasti sull'utilizzo dei risparmi

**Decreto, valanga di emendamenti
Il governo stringe su pensioni e scudo**

Rientro dei capitali con aliquota secca al 5% e non riguarderà fattispecie penali

di **LUCA CIFONI**

ROMA – Sono circa 1.100 gli emendamenti presentati alla Camera al decreto legge anti-crisi. Mancano però quelli del governo, ed in particolare i più attesi, su età pensionabile delle dipendenti pubbliche e rimpatrio dei capitali dall'estero (per il quale si prospetta un'aliquota unica del 5 per cento). Se il governo, come sembra, è intenzionato a presentarli, dovrà farlo con tutta probabilità nelle prossime ore; un'interpretazione rigida del regolamento impedirebbe di far approdare le proposte di modifica direttamente in aula con il maxi-emendamento che accompagnerà il probabile voto di fiducia.

Intanto oggi il governo vedrà le parti sociali per parlare del Dpef, il Documento di programmazione economica e finanziaria. Poche sorprese nelle cifre, che prendono atto del deterioramento della situazione stimando un Pil in calo del 5,2 per cento nel 2009 e un rapporto deficit/Pil oltre il 5%.

Dunque per ora gli emendamenti provengono dai parlamentari, di maggioranza, e di opposizione. Quest'ultima, con i capigruppo in

commissione Bilancio Baretta e Fluvi, concentra le proprie proposte di modifica su tre capitoli: credito d'imposta per gli investimenti, accelerazione dei pagamenti della pubblica amministrazione, misure per favorire il credito delle banche alle imprese.

Dopo l'esame in commissione, che dovrebbe concludersi in settimana, il testo passerà all'aula, dove è probabile che venga posta la questione di fiducia. Lo stesso presidente della Camera, interpellato sul punto, ha detto di non escludere questa possibilità ed anzi di trovarla fisiologica data la mole di emendamenti.

L'esecutivo comunque dovrebbe uscire allo scoperto prima, perché l'inserimento nel maxi-emendamento di temi non trattati in prece-



danza sarebbe a rischio di inammissibilità. I due nodi principali sono l'età della pensione di vecchiaia per le dipendenti pubbliche e il rimpatrio dei capitali.

Sul primo argomento il governo ha già delineato la soluzione a cui sta pensando: il passaggio da 60 a 65 anni avverrebbe in modo graduale a partire dal 2010, al ritmo di un anno in più ogni ventiquattro mesi: si arriverebbe al nuovo regime nel 2018. Saranno fatte salve le lavoratrici che hanno già compiuto i 60 anni, e quelle che hanno lasciato il lavoro facendo conto sul limite di età attualmente in vigore. Una piccola controversia nel governo riguarda la destinazione dei risparmi di spesa (esigui all'inizio e poi crescenti): il ministro Brunetta vorrebbe farli affluire in un apposito Fondo per le politiche del welfare femminile (asili nido etc.), mentre Tremonti li userebbe per il sostegno ai soggetti non autosufficienti.

Quanto al rimpatrio dei capitali, il ministero dell'Economia sta lavorando ad un nuovo testo. L'aliquota del versamento necessario per mettersi in regola sarà unica, al 5 per cento; il provvedimento inoltre non riguarderà i reati eventualmente connessi all'esportazione dei capitali, come ad esempio falso in bilancio o bancarotta fraudolenta, che resteranno dunque punibili. Insomma saranno sanate solo le irregolarità amministrative. Più che allentare gli interessi con un "ombrello" sulle fattispecie penali, si punta a usare come deterrente la norma già inserita nel decreto anti-crisi, che invertendo l'onere della prova classifica come proventi di evasione, salvo dimostrazione del contrario qualsiasi somma fatta uscire illecitamente dall'Italia.

Un'altro capitolo delicato è quello della sanità. Le norme contenute nel decreto (tra cui il commissariamento della Calabria) non piacciono alle Regioni. Il governo cerca dunque l'intesa su un nuovo Patto per la salute.

Vocabolario della Crisi



La crisi globale

Il recente G8 ha rafforzato la convinzione che per uscire dalla crisi sarà necessario varare un pacchetto di nuove regole economiche condivise a livello globale. L'elaborazione di queste misure è complessa ma l'amministrazione americana ha già varato un notevole aumento dei poteri di controllo della Fed.



La recessione del 2009

Quest'anno il Pil dei principali paesi europei è destinato a diminuire drasticamente. I principali istituti internazionali prevedono cali fra il 4 e il 6% per Italia, Francia, Germania e GB. Dovrebbe andare meglio l'anno prossimo. Secondo l'Ocse in Italia e Francia il peggio è passato e l'industria dà segnali di risveglio.



I tempi della ripresa

Fino a qualche settimana fa gli analisti del Fondo monetario internazionale e delle banche centrali prevedevano l'avvio della ripresa tra l'autunno del 2009 e l'inizio del 2010. Nelle ultime settimane gli economisti della Bce hanno fissato l'uscita dalla recessione per il secondo semestre 2010.



Le iniziative a sostegno dei consumi

Negli scorsi mesi gli Stati Uniti (in misura massiccia) ma anche la Gran Bretagna e la Germania hanno varato piani di stimoli all'economia. Quello del governo Obama, vicino per entità agli 800 miliardi di dollari, sta decollando lentamente e in America cresce la polemica sulla necessità di nuove misure.



Il rischio del protezionismo

Nel recente G8 i leader mondiali hanno deciso di riavviare i negoziati sulla liberalizzazione del commercio. Ma passare dalle parole ai fatti sarà difficile. I paesi ricchi dovrebbero importare senza dazi molti prodotti del Terzo Mondo, soprattutto agricoli. E gli agricoltori occidentali sono pronti a fare le barricate.

SCUDO FISCALE

Sui capitali emersi oltre all'aliquota del 5% si pagheranno le tasse per i nuovi investimenti

L'obiettivo di una operazione di rimpatrio dei capitali è duplice: da una parte vengono riportate nel Paese risorse che possono ricentrare nel circolo virtuoso dell'economia, dall'altra il fisco ricava un'entrata straordinaria, grazie al versamento che il contribuente è tenuto a fare per mettersi in regola. In realtà però non è questa l'unica entrata generata dall'operazione.



È chiaro infatti che le somme che hanno riattraversato la frontiera saranno investite in attività economiche, oppure, ad esempio, in titoli di Stato, in immobili e così via. E ciascuno di questi investimenti, in base al rendimento generato, sarà di nuovo sottoposto a specifica tassazione, e quindi genererà un ulteriore gettito per lo Stato.

DPEF

Per il Pil contrazione del 5,2% Il deficit collocato oltre quota 5%

Il Dpef approda per l'ultima volta al Consiglio dei ministri. Il governo darà domani il via libera al documento nel quale vengono sintetizzati gli obiettivi di politica economica per il prossimo triennio, e anche le nuove stime che quest'anno registrano le difficoltà della crisi: un Pil in calo del 5,2% e un deficit che dovrebbe superare quota 5%. Poi il Dpef andrà in pensione, sostituito dalla Dfp, la Decisione di Finanza Pubblica prevista dalla riforma delle leggi di bilancio, nel quale sarà più incisivo l'apporto degli enti locali e più chiaro il legame con i vincoli europei. I dati segnati a giugno dalla Cig, con una riduzione del ricorso alla cassa integrazione di oltre l'8% sul mese precedente ma anche le proiezioni dell'Isae sulla produzione industriale, fanno ipotizzare una inversione di tendenza a fine anno, con un 2010 in ripresa.



PREVIDENZA

Donne in pensione a 65 anni anziché a 60 ma soltanto nel pubblico impiego

Una sentenza della Corte di giustizia Ue impone all'Italia di allineare l'età della pensione di vecchiaia fra donne (che oggi possono andarsene a 60 anni) e uomini (che invece devono aspettare i 65). Il governo ha preso l'impegno di rispettare la sentenza europea, e ha detto che lo farà elevando la soglia delle donne. L'ipotesi più accreditata è quella di innalzare gradualmente l'età della pensione femminile procedendo per gradini biennali: 61 anni nel 2010, 62 nel 2012 e così via, fino ad arrivare a 65. Non si esclude peraltro che si possa prevedere una forma di flessibilità, lasciando libera la scelta di quando smettere di lavorare all'interno di una fascia che potrebbe essere compresa fra i 62 e i 67. Ma attenzione: la riforma dovrebbe riguardare soltanto le dipendenti pubbliche. La sentenza della Corte europea infatti non riguarda il settore privato.



FEDERALISMO

Un codice delle autonomie per far dimagrire i costi e le poltrone negli enti locali

Arriva domani sul tavolo del Consiglio dei ministri il Codice delle autonomie. Il concetto di fondo che guida il testo messo a punto dal ministro leghista Roberto Calderoli, e che rappresenta una delle attuazioni del federalismo fiscale, è quello di disboscare nella fitta rete di competenze e controlli locali. Per questo si prevede, per esempio, che nei comuni sotto i mille abitanti il sindaco possa fare a meno della giunta e che comunque i comuni più piccoli "facciano rete" intersecando i loro compiti. Cala la scure anche su comunità montane ed enti parchi, mentre più complicata è la questione dell'abolizione delle Province. Previste dalla Costituzione, infatti, un'abolizione sic et simpliciter è impossibile: in alternativa è previsto l'accorpamento per popolazione ed estensione territoriale.



BOT

Il 62% della ricchezza delle famiglie investito in depositi e titoli di stato

Le turbolenze dei mercati finanziari tengono sempre di più lontano i risparmiatori dalla Borsa. E' quanto emerge dalla relazione annuale della Consob per l'anno 2008 in cui si evidenzia che «la situazione di turbolenza» ha provocato «un incremento della percentuale delle famiglie che non hanno esposizioni al mercato finanziario». In totale si stima che circa il 62% della ricchezza finanziaria delle famiglie italiane risultava investita in depositi e titoli di stato, contro una quota del 51% del 2007. Circa l'11% della ricchezza si è dunque spostata dai prodotti e strumenti più rischiosi ai depositi e ai titoli di stato.



SANZIONI

In 18 mesi applicate 196 multe per un totale di 17,4 milioni

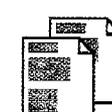
«Negli ultimi 18 mesi la Commissione ha assunto 226 decisioni in esito a procedimenti sanzionatori. Di queste 196 hanno previsto l'applicazione di sanzioni». Per un totale di 17,4 milioni. Lo ha affermato Lamberto Cardia, presidente Consob. Sempre negli ultimi 18 mesi la Consob, ha precisato Cardia, «ha trasmesso all'autorità giudiziaria 81 segnalazioni per ipotesi di violazioni sanzionate penalmente: 8 riguardano ipotesi di abusi di mercato e 9 procedimenti nei quali la Commissione si è costituita parte civile per ipotesi di manipolazione di mercato».



BLACK LIST

Sono 17 le società che ogni mese devono comunicare i propri conti

Sono 17 le società italiane quotate attualmente sotto osservazione da parte della Consob, tenute a informare ogni mese il mercato sulla propria situazione finanziaria e su eventuali iniziative di ristrutturazione. E' quanto emerge dalla relazione della Consob presentata ieri a Milano alla comunità finanziaria italiana riunita a Palazzo Mezzanotte. Della black list fanno parte As Roma, Bee term, Eurofly, Everel group, Finarte, Fullsix, I Viaggi del ventaglio, Ipi, Kinexia, K.R. Energy, Montefibre, Nova Re, Richard Ginori, Tas, Snia, Ss Lazio, Yorkville Bhn.



Il testo di programmazione economica Verà declassato a «Documento quadro»

Il tesoretto della parità e l'ultimo Dpef

ROMA — C'è chi vorrebbe pompare quelle risorse nelle infrastrutture. I ministri Claudio Scajola e Altero Matteoli sanno per esperienza che lì i soldi non bastano mai. Qualcuno pensa invece che si potrebbero riversare al Sud. Dove ci sono pure da placare alcuni crescenti malumori politici: come quello del governatore siciliano Raffaele Lombardo diventato per Silvio Berlusconi un alleato scomodo. E non è un mistero che anche nel governo il «partito» meridionale abbia buoni sostenitori, per esempio il ministro degli Affari regionali Raffaele Fitto.

Ma i responsabili dell'Economia e del Welfare, Giulio Tremonti e Maurizio Sacconi, sarebbero dell'idea che i risparmi ottenuti con l'aumento dell'età pensionabile per le donne del pubblico impiego debbano restare allo stao sociale. Non più tardi di due settimane fa, parlando di riforme previdenziali, Tremonti era stato categorico: «Se si fa la riforma, chi pensa di farla per prendere i soldi dagli operai e darli a chissà chi se lo tolga dalla testa. Se si fa la riforma i soldi restano sempre nel lavoro, per il lavoro, al lavoro». In che forma, non l'ha specificato. Ma in questo caso potrebbero essere dirottati verso l'assistenza agli anziani non autosufficienti, altro autentico buco nero del welfare all'italiana. E se questa è l'idea che va per la maggiore, resta poco spazio per altro. Anche perché i soldi in ballo sono pochini. Le stime dicono 350 milioni di euro nel primo anno, per arrivare a un paio di miliardi a regime, cioè nel giro di dieci anni. Decisamente molti di meno di quelli che sarebbero necessari per soddisfare le richieste che i sindacati spiatteggeranno al governo nell'incontro di oggi. Co-

me gli sgravi fiscali per lavoratori dipendenti e pensionati di cui si parla inutilmente dal 2007.

Il fatto è che la coperta è sempre maledettamente corta, come dimostra anche questa volta il Dpef che oggi il governo presenterà al sindacato insieme alla proposta di riforma delle pensioni delle donne. Un documento che si può definire in via di rottamazione, dopo essere già stato depotenziato l'anno scorso con la decisione di sovrapporgli in estate la manovra economica. Tanto che a settembre cambierà addirittura nome, declassato da «Docu-

mento di programmazione economica e finanziaria» a semplice «Decisione quadro». Tutto qui. Già adesso è poco più di qualche tabella a cui manca peraltro il cosiddetto «quadro programmatico»: l'elenco delle misure che dovrebbero determinare i risultati di finanza pubblica. Questa volta c'è la lista, puntigliosa, delle iniziative che il quarto esecutivo Berlusconi ha adottato per fronteggiare la crisi, e c'è pure un segnalino di fiducia, all'insegna dell'ottimismo governativo. Dopo un anno di profonda recessione il Pil tornerrebbe a crescere nel 2010. Niente di eclatante: uno 0,3-0,4% che comunque servirebbe ad attenuare l'impatto della crisi sui conti pubblici. In ogni caso, non rivedremo un rapporto deficit-Pil inferiore al 3% di Maastricht prima del 2012.

Sergio Rizzo

La crescita nel 2010

Secondo il Tesoro il Pil dovrebbe tornare a crescere dello 0,3% o dello 0,4% entro l'anno prossimo



La Consob: rischio asfissia per piccole e medie imprese Statali, per le donne in pensione aumento graduale a 65 anni

Pensione di vecchiaia graduale fino a 65 anni per le donne del pubblico impiego. L'aumento dell'età pensionabile, come richiesto da Bruxelles per parificarla a quella degli uomini, si è materializzato ieri con un emendamento del decreto anticrisi che prevede un innalzamento di un anno di età pensionabile ogni due per andare alla parità con gli uomini in 10 anni.

Il timbro del governo non c'è ancora e il ministro del Welfare, Sacconi, ha detto che arriverà solo dopo l'incontro con le parti sociali previsto per oggi.

Nelle previsioni del decreto anche lo scudo fiscale compatibile con le norme europee, una riforma del Fondo nazionale sanitario legata all'efficienza, l'estensione della Tremonti-ter, agevolazioni alle piccole e medie imprese e stop all'assunzione dei precari in alcune società pubbliche come le Poste.

ALLE PAGINE 5 E 6
R.Bagnoli, Caizzi, Pica, S.Rizzo

Pensioni a 65 anni per le statali Sulla sanità vertice con Errani

Si lavora alle varie ipotesi sullo scudo fiscale

La corsa ai bonus frigo

340 mila

I contribuenti che hanno usufruito delle detrazioni del 20% per la sostituzione di frigoriferi

ROMA — Pensione di vecchiaia graduale fino a 65 anni per le donne del pubblico impiego, scudo fiscale in forma light compatibile con le norme europee, una riforma del Fondo nazionale sanitario legata all'efficienza, estensione della Tremonti-ter, agevolazioni alle piccole e medie imprese e stop all'assunzione dei precari in alcune società pubbliche come le Poste. Il decreto anticrisi si sta irrobustendo giorno dopo giorno e tra emendamenti arrivati (oltre 1.100 compresi quelli delle opposizioni) e annunciati comincia a prendere le sembianze di una vera e propria manovra economica.

L'aumento dell'età pensionabile per le donne, in ottemperanza a una richiesta di Bruxelles per parificarla a quella degli uomini, tecnicamente si è materializzato ieri con un emendamento presentato dai deputati Giuliano Cazzola e Benedetto Della Vedova. Lo schema è lo stesso anticipato più volte in questi giorni: aumento di un anno ogni due per an-

dare alla parità con gli uomini nell'arco di dieci anni. Il timbro del governo comunque non c'è ancora e il ministro del Welfare Maurizio Sacconi ha precisato che arriverà solo «dopo l'incontro con le parti sociali» in calendario per oggi pomeriggio.

La norma che introduce lo scudo fiscale ancora non c'è ma i tam-tam tra Palazzo Chigi e la Camera sono sempre più forti. Il ministro per le Politiche comunitarie Andrea Ronchi ha confermato che l'Italia ha avviato l'iter di confronto con la Commissione europea. «Il ministro Tremonti è una persona seria — ha affermato — sa perfettamente il percorso che deve fare un atto legislativo che ha un impatto con l'Europa, credo ci siano già stati contatti, ma è una questione che merita riservatezza». Irresponsabile dell'ufficio legislativo del ministero del Tesoro, Gaetano Caputi, da giorni è al lavoro su un testo che raccolga il consenso di tutti (la Lega ha fatto sapere che per lei è importante stabi-

lire bene dove vanno a finire i soldi incassati) e c'è chi ipotizza che già domani in tarda se-

rata un emendamento ad hoc potrebbe sbarcare in Commissione. Lo scudo fiscale di cui si parla sarebbe il più «sobrio» possibile, con esclusione cioè dei reati valutari, falso in bilancio e bancarotta. L'opposizione ha gridato allo scandalo con Antonio Di Pietro che ne denuncia la «criminalità» e Ignazio Marino che ne solleva l'aspetto etico chiedendosi «che segnale morale diamo al Paese?».

Il Patto sulla Salute, il cui emendamento è stato presentato ieri mattina dai relatori, per il momento è stato «sospeso». Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta avrebbe fatto pressione sul governo affinché metta in campo un nuovo confronto con le Regioni prima di procedere a una azione unilaterale. L'incontro ci sarà giovedì pomeriggio con lo stesso premier Berlusconi. Lo ha confermato il presidente della Conferenza Stato-Regioni Vasco Er-



rani che ha avvertito l'esecutivo a non fare passi avventati: «Sulla sanità, senza un patto con noi si entra in un conflitto di competenze molto serio».

Roberto Bagnoli



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ieri a Milano

I dossier

L'anzianità sale ma solo per gradi

1 Per adeguarsi alla richiesta dell'Ue, l'età di pensionamento delle dipendenti del pubblico impiego sarà innalzata gradualmente fino ai 65 anni, equiparandola a quella degli uomini.

Agevolazioni sul gas anche per le Pmi

4 La vendita di gas a prezzi più bassi potrebbe estendersi anche alle Pmi e non solo alle aziende energivore. L'Eni dovrà cedere a prezzi «politici» 5 miliardi di metri cubi di gas.

Scudo fiscale in formato «leggero»

2 Non è emersa ancora un'ipotesi consolidata sullo scudo fiscale. Ma il governo si sta concertando con Bruxelles e potrebbe emergere un provvedimento con un prelievo del 5%

L'estensione della Tremonti-ter

5 Potrebbe essere estesa la Tremonti-ter. La detassazione al 50% degli utili reinvestiti in macchinari potrebbe riguardare anche capannoni, computer e mezzi di trasporto.

Sanità sette miliardi di minori costi

3 Se il governo non raggiungerà l'intesa con le Regioni entro il 30 settembre, scatterebbe un piano di rientro per arrivare a risparmiare sette miliardi nel biennio 2010-2011.

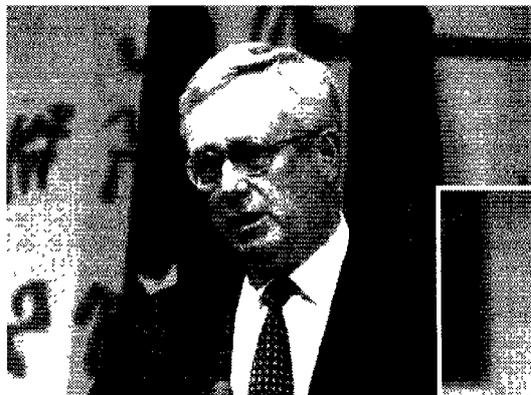
Il blocco ai 15 mila precari delle Poste

6 Poste Italiane rientra tra le aziende per le quali, in base alla Tremonti-ter, scattano i limiti e i divieti alle assunzioni. A rischio i contratti dei precari, circa 15 mila lavoratori.

RIFORME IN ITINERE

I 40 anni tornano, ma per quest'anno i prof la fanno franca

Sono già scaduti i termini per il preavviso, restano pensionabili solo i dirigenti



Il ministro dell'economia, Giulio Tremonti, e della funzione pubblica, Renato Brunetta, autori dell'emendamento sui 40 anni



I ministri Tremonti e Brunetta non demordono: a prescindere dalla volontà del parlamento, dalle posizioni contrarie espresse dal presidente della camera e dalle riserve formulate anche dal presidente della Repubblica, le disposizioni contenute nel comma 11 dell'articolo 72 del decreto legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito con modificazioni, dalla legge 6 agosto 2008, n. 133, finalizzate al pensionamento forzato dei dirigenti e dei dipendenti pubblici, vanno applicate senza deroghe. Le pubbliche amministrazioni, ivi compresa quella scolastica, devono pertanto risolvere, dandone un preavviso di sei mesi, il rapporto di lavoro dei pubblici dipendenti che compiano il 40° anno di contribuzione utile a pensione. A tale fine, insistono i due ministri, deve essere abrogata la disposizione contenuta nel comma 3 dell'articolo 6 della legge 4 marzo 2009, n. 15 con la quale il legislatore aveva precisato che l'anzianità contributiva di 40 anni, perché potesse costituire presupposto per la risoluzione del rapporto di lavoro, come previsto appunto dall'articolo 72, andava considerata tale solo se costituita da 40 anni di servizio effettivo, con l'esclusione quindi dei contributi figurativi o derivanti da riscatti quali ad esempio il riscatto del corso legale degli studi universitari. La reintroduzione della contribuzione di 40 anni comprensiva dei contributi figurativi è prevista dalla bozza di emendamento Tremonti-Brunetta al decreto anticrisi, che dovrebbe essere ufficializzato nei prossimi giorni alla camera. Emendamento che però, visti i tempi di approvazione, non avrebbe alcun effetto nell'anno in corso

sulle migliaia dei docenti e del personale amministrativo, tecnico ed ausiliario che potendo fare valere il requisito 40 anni di contribuzione utile a pensione (maturata per effetto sia dei periodi di servizio effettivo che di quelli riscattati ovvero coperti da contribuzione figurativa) non abbiano ricevuto, entro il 28 febbraio 2009, alcun preavviso di risoluzione del rapporto di lavoro avente effetto dal 1° settembre 2009. Non avrebbe effetto neppure nei confronti di coloro che, possedendo 40 anni di contribuzione utile a pensione, abbiano ricevuto il decreto di preavviso dal 1° al 20 marzo 2009. Per entrambe le categorie di personale della scuola la risoluzione del rapporto di lavoro potrà, infatti, avere effetto - sempre che venga loro notificato il preavviso entro il 28 febbraio 2010 - solo a decorrere dal 1° settembre 2010. A differenza di quanto prevede la legge per gli altri pubblici dipendenti, per il personale della scuola la decorrenza del trattamento pensionistico è stabilita esclusivamente a decorrere del 1° settembre di ogni anno. Diversa è, invece, la posizione dei dirigenti scolastici. Poiché nei loro confronti non trova applicazione la disposizione che fissa al 1° settembre la decorrenza del trattamento pensionistico, i sei mesi di preavviso potrebbero essere notificati in qualsiasi momento e la risoluzione del rapporto di lavoro potrà essere disposta al termine del periodo di preavviso. Nessuna deroga nei confronti del personale con età anagrafica inferiore a 65 anni.

Nicola Mondelli



L'UNIVERSITA' CHE CAMBIA

Venerdì in Consiglio dei ministri il nuovo regolamento dell'Agenzia di valutazione (Anvur) che darà le pagelle

Ecco il decreto che premia il merito: più soldi agli atenei "coi fiocchi"

Conterà il numero dei laureati, dei fuori corso, dei progetti di ricerca

COSI' VERRANNO DISTRIBUITE QUEST'ANNO LE RISORSE

I FONDI



523mln

I fondi da destinare alle università sono quest'anno 523,5 milioni di euro: il 34% sarà ripartito tenendo conto di riuscita della didattica e qualità dell'offerta

LA RICERCA



66%

La parte più cospicua dei fondi, il 66 per cento, corrispondente a 345 milioni, dipenderà dalla qualità della ricerca svolta all'interno degli atenei

LA MOBILITA'



3mln

Per il 2009 sono disponibili tre milioni di euro per facilitare la mobilità dei docenti, 2,5 per chiamare esperti dall'estero e 6 per arginare la fuga dei cervelli

di **GIULIA ALESSANDRI**

ROMA - Atenei, parte la spartizione dei fondi ai più virtuosi, quelli che primeggiano per qualità dell'offerta e dei risultati. Il ministro Gelmini ha infatti deciso i criteri e gli indicatori per premiare i migliori: peseranno il numero di studenti fuori corso, la quantità di laureati piazzati sul mercato del lavoro, i risultati della ricerca, la proporzione tra numero di docenti e corsi attivati. L'università imbocca, dunque, la strada del merito: negli scorsi giorni agli organi di consulenza del Miur è arrivata la bozza di decreto con le regole per distribuire a chi fa meglio il 7% del Fondo di finanziamento ordinario degli atenei e dei soldi ad hoc

stanziati nella Finanziaria 2007. Si parla di oltre 500 milioni. E domani o al massimo venerdì prossimo arriverà in Consiglio dei ministri, dopo una serie di rinvii, il nuovo regolamento dell'Agenzia di valutazione (Anvur). Un organismo terzo che darà le pagelle a atenei e enti di ricerca.

Per la riforma dell'università, invece, bisognerà attendere. Come da programma entrerà in vigore nel 2010/2011, ma il disegno di legge del ministro non farà più il suo ingresso in Consiglio dei ministri prima dell'estate, come sempre annunciato, ma in autunno. Maria-

stella Gelmini presenterà la riforma della governance degli atenei e dell'accesso alla docenza universitaria dopo la pausa estiva per motivi di opportunità. Ora il calendario parlamentare è troppo intasato e incombe la pausa estiva. Meglio posticipare, anche e soprattutto per dare rapido corso al testo.

Il periodo più probabile di presentazione, secondo fonti politiche, è quello immediatamente successivo alla Finanziaria: il ministro spera in qualche novità positiva sui fondi dal collega Giulio Tremonti. Il patto con i rettori fatto a marzo, era chiaro: "risorse in cambio di riforme". I tagli per gli ermellini sono «troppi». Pure il senatore del Pdl Giuseppe Valditarà invita alla revisione e propone il rilancio del me-

rito partendo dai premi a docenti e ricercatori validi.

Ma cosa prevede la riforma Gelmini? Separazione più netta delle funzioni di Cda e Senati accademici, mandati limitati per i rettori (massimo otto anni), abilitazioni nazionali dei docenti di durata quinquennale al posto dei concorsi locali.

Le risorse ai virtuosi. Sul piatto quest'anno ci sono 523,5 milioni di euro. Il 34% dell'importo (oltre 177 milioni) sarà ripartito a breve tenendo conto della qualità dell'of-



ferta e della riuscita della didattica. Peseranno l'occupazione dei laureati a tre anni dal titolo, il numero di abbandoni tra il primo e secondo anno, gli studenti in corso, la quantità di docenti rispetto ai corsi attivati. La fetta più importante dei fondi, il 66% (oltre 345 milioni), dipenderà dalla qualità della ricerca. Dopo il sì della Corte dei conti si potrà procedere alla spartizione. Il Consiglio universitario (Cun) ha chiesto che nei prossimi anni i criteri siano fissati prima e che restino stabili, magari per un triennio. Quest'anno sono arrivati "tardi" e qualche università, forse, non ha concorso al meglio. Più in generale, per il 2009, nel Fondo per il finanziamento ordinario delle università (circa 7 miliardi) ci sono 3 milioni per facilitare la mobilità dei docenti, 2,5 milioni per chiamare esperti dall'estero, 6 milioni per arginare la fuga dei cervelli.

La valutazione. Sotto la lente d'ingrandimento dell'Anvur finiranno i corsi di studio universitari, i dottorati di ricerca, i master e le scuole di specializzazione. L'Agenzia dovrà misurarne efficienza ed efficacia e potrà anche propor-

re al ministro i criteri per l'istituzione di nuove università, sedi distaccate e corsi, compresi dottorati e master. Tra i criteri alla base della valutazione ci saranno "l'acquisizione di finanziamenti esterni, l'attivazione di rapporti di collaborazione e lo scambio di ricercatori con soggetti pubblici e privati". Ma anche la presenza di studenti "in possesso di un curriculum degli studi altamente meritevole" e di docenti stranieri di qualità. Pure servizi offerti, strutture e comunicazione peseranno sul giudizio. Ogni anno l'Agenzia fornirà un report dettagliato al ministro che servirà anche per allocare le risorse statali. La Gelmini assicura che l'organismo sarà indipendente dalla politica e il presidente sarà nominato da un consiglio direttivo scelto da un comitato di esperti.

**LA RIFORMA
PUO' ATTENDERE**

Il disegno di legge della Gelmini andrà in Consiglio dei ministri non prima dell'autunno

LA PAROLA ■ CHIAVE

VALUTAZIONE

di GIACOMO ELIAS*

La valutazione è uno strumento che permette a una qualsiasi organizzazione - governo, scuola o università - di misurare il raggiungimento o meno degli obiettivi che si è deciso di perseguire e di raggiungere attuando una determinata politica. Affinché la valutazione abbia un senso, gli obiettivi devono essere misurabili. Una volta stabiliti gli obiettivi e i mezzi per realizzarli, è possibile procedere con la misura del loro raggiungimento tramite lo strumento della valutazione. Questo infatti non solo permette di verificare la realizzazione degli obiettivi, ma anche il loro pieno o parziale raggiungimento. Se i risultati ottenuti non corrispondono alla totale realizzazione degli obiettivi stabiliti, la valutazione dà la possibilità all'organizzazione di analizzarne le cause e di studiare azioni correttive alternative che possano permettere il pieno raggiungimento degli obiettivi. Grazie a queste analisi, l'organizzazione ha quindi la possibilità di migliorarsi continuamente. Un'organizzazione senza obiettivi misurabili e senza valutazione non ha la possibilità di realizzare la propria politica e, soprattutto, non ha gli strumenti che possono permettergli di correggere le proprie azioni necessarie per raggiungere determinati scopi.

* Membro Comitato di valutazione dell'università

LA RIFORMA E QUELLO CHE NON SI DICE

L'UNIVERSITA' DELLE IPOCRISIE

di FRANCESCO GIAVAZZI

Da almeno 30 anni ogni tentativo di riformare l'università è fallito per la resistenza di interessi potenti, non disposti a rinunciare ai propri privilegi. Il governo Berlusconi segue una strategia diversa, che potrebbe essere il banco di prova per altre riforme.

La legge finanziaria dello scorso anno — con un provvedimento che prevedeva riproposto nel Documento di programmazione economica — ha ridotto in modo drastico i fondi statali per il funzionamento delle università: meno 8% il prossimo anno, meno 17% nel 2011. A prezzi costanti i finanziamenti statali scenderanno del 20% in quattro anni. Sono stati anche azzerati i fondi per l'edilizia universitaria. Poiché la quasi totalità dei finanziamenti statali serve a pagare stipendi, con un taglio del 20% la maggior parte delle università nei prossimi due anni chiuderà. Sopravvivere indebitandosi (anche qualora lo Stato permettesse ai rettori di farlo e le banche concedessero i mutui) è una via preclusa ai più: a Siena le rate di ammortamento sui debiti contratti rappresentano già quasi il 20% delle spese

non vincolate, a Firenze siamo intorno al 15%.

Mi sarei aspettato che il governo, dopo essere stato inflessibile sui tagli, annunciasse una riforma profonda dell'università ponendo gli oppositori (rettori, sindacati, baroni vari) di fronte a una scelta: accettate o vi assumete la responsabilità della chiusura delle università. Il ministro Gelmini da mesi ha nel cassetto una riforma ambiziosa e contrastata (ad esempio i rettori si oppongono alla proposta di vedersi sottratta la presidenza dei cda degli atenei e non vogliono veder modificato il meccanismo con cui sono eletti), ma non l'ha mai presentata. Perché?

A mio parere perché esistono due visioni molto diverse all'interno del governo: sull'università così come su altre riforme. Il ministro Gelmini — e i ministri «di spesa», dall'ambiente all'agricoltura — è disposto a dar battaglia sulle regole, ma chiede che, a fronte di nuove regole, tornino le risorse, o almeno un po' di risorse. Dall'altra parte il ministro dell'economia — memore dell'insegnamento del presidente Reagan: «Affama la bestia, vedrai che diventerà mansueta» — non è disposto a rinunciare ai suoi tagli.

Come ho scritto più volte, io penso che vi sia un solo modo per conciliare queste due posizioni: alzare le rette universitarie. Oggi esse sono (in media) inferiori ai mille euro l'anno, mentre ogni studente costa ai contribuenti circa 7.000 euro l'anno (quasi 12.000 se non si contassero i fuoricorso). Rette più elevate dovrebbero essere accompagnate da borse di studio tali da garantire a chiunque lo meriti la possibilità di accedere all'università. Anticipo l'ovvia obiezione: in un Paese di feudi molte università non userebbero certo il merito come criterio di selezione. Ma esistono altre strade?

La mediazione fra i ministri è compito di Berlusconi: è disposto a spiegare agli italiani che l'università di fatto gratuita non solo non ce la possiamo più permettere, ma è anche un sistema iniquo perché trasferisce reddito dai poveri ai ricchi? (Gli operai rappresentano il 30% degli italiani, ma solo il 20% dei loro figli accede all'università). Oppure a novembre, quando studenti e rettori saranno insieme sulle barricate, farà ciò che hanno fatto i democristiani per 50 anni: nessuna riforma e qualche soldo in più per spegnere l'incendio?



TREMONTI E BOSSI, SÌ ALLA RIFORMA

Demanio, avanti con il federalismo

DI CARMINE SARNO

Dopo quellò fiscale, il governo ha intenzione di introdurre anche il federalismo demaniale. L'annuncio è stato fatto dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e ribadito anche dal collega delle Riforme, Umberto Bossi. «In Italia c'è un enorme patrimonio di beni immobili ed è una pazzia che sia gestito da un ufficio a Roma dove non si sa quanto vale», sono state le parole del responsabile di Via XX Settembre. Per questo ha affermato Tremonti, «il federalismo demaniale sarà fatto».

Di cosa si tratta? L'idea di fondo è di far tornare agli enti locali i beni immobili che potrebbero essere resi profittevoli con una gestione affidata agli enti locali. In questo modo, inoltre, anche la manutenzione sarebbe a loro carico con una conseguente boccata d'ossigeno per le casse centrali. Sempre Tremonti ha sottolineato come sia «giusto» lasciare allo Stato «beni nazionali e simbolici», ma «non è giusto fare la manomorta al contrario ai beni che hanno senso se gestiti localmente». Della stessa idea il leader

leghista. «Lo Stato ha molte proprietà, che possono costare moltissimo, e non riesce a farle funzionare», ha affermato Bossi, sarebbe «meglio darle ai Comuni, in origine ne erano i veri proprietari, piuttosto che lasciarli in mano allo Stato mandandoli allo scatafascio».

L'idea in realtà era già nell'aria da tempo, fin dall'insediamento di Maurizio Prato alla guida dell'Agenzia del Demanio circa un anno fa. Già allora si parlava dei primi progetti di federalismo demaniale e nella Finanziaria per il 2009 l'argomento era stato affrontato. Non ultimo, l'audizione dello stesso Prato in commissione Finanze della Camera dei deputati lo scorso giugno. In quell'occasione il direttore dell'Agenzia aveva auspicato una soluzione che permettesse agli enti di gestire fette del patrimonio pubblico. Nel corso del suo intervento Prato aveva sottolineato come la prima ipotesi di applicazione concreta e fattibile del federalismo fosse proprio quella al demanio marittimo: permettere, insomma, agli enti (come le Regioni) di poter gestire le spiagge e i litorali, per poterli valorizzare. (riproduzione riservata)



Oggi in preconsiglio il ddl Calderoli sull'ordinamento degli enti locali. Stralciate le norme sui segretari

Direttori generali al canto del cigno

Resteranno solo nelle città metropolitane. Giunte falciate

DI FRANCESCO CERISANO

Direttori generali al canto del cigno. La figura scomparirà da tutti i comuni e anche dalle province e resterà presente soltanto nelle città metropolitane. Direttore generale e segretario comunale saranno incompatibili. Con la conseguenza che il segretario che vorrà ricoprire il ruolo di direttore in una delle nove città metropolitane, così come individuate dalla legge 42/2009 sul federalismo fiscale (Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Bari, Napoli e Reggio Calabria, a cui va aggiunta Roma che godrà del particolare status di Capitale), dovrà dimettersi dal precedente incarico.

Sono queste le maggiori novità (rispetto ai testi circolati nei giorni scorsi) contenute nell'ultimissima versione del Codice delle autonomie che oggi va all'esame del preconsiglio dei ministri. Nel corso delle riunioni tecniche tenutesi ieri fino a sera per arrivare a un testo che accontentasse il più possibile le diverse anime del Pdl, il disegno di legge ha perso per strada la riforma dei segretari comunali che è stata stralciata su richiesta del ministro **Renato Brunetta** che ha trovato d'accordo il collega **Roberto Calderoli**. «Non c'è stato alcuno strappo da parte di Brunetta», ha precisato **Secondo Amalfitano**, consulente del ministro della funzione pubblica, «la decisione

è stata presa di comune accordo con il ministro Calderoli. E non poteva essere diversamente visto che la delega alla riforma dei segretari è stata trasferita dalla Funzione pubblica prima al ministero dell'interno e poi a quello della semplificazione normativa». Ancora una volta «la buccia di banana» su cui è scivolata la

riforma è stata l'equiparazione del trattamento economico dei segretari a quello dei dirigenti. Un argomento delicato che sta tenendo in stallo il rinnovo del contratto della categoria e su cui il governo ha fatto retrofront rispetto alle precedenti versioni del disegno di legge.

Per i segretari si tratta dell'ennesima occasione mancata. «Gli enti locali aspettano da troppo tempo», lamenta in una nota l'Unione nazionale dei segretari comunali e provinciali. «Comuni e province non possono più prescindere da una fi-

gura centrale e qualificata per la propria attività e richiedono con forza la copertura delle sedi».

Consorzi di bonifica. Un'altra novità che fa discutere riguarda i consorzi di bonifica. Rispetto alle precedenti versioni del ddl che ne disponevano la soppressione, al pari degli oltre 1600 enti considerati inutili dalla bozza Calderoli (difensori civici, comunità montane, circoscrizioni, bacini imbriferi montani, autorità d'ambito territoriale), l'ultimo testo parla invece di «razionalizzazione» (così come per le province e gli enti parco regionali). Le regioni avranno un anno di tempo, dall'entrata in vigore della legge, per disporre la soppressione o l'accorpamento con consorzi già esistenti. Se non lo faranno, i consorzi di bonifica si intenderanno automaticamente soppressi. La razionalizzazione dei consorzi sarà dunque obbligatoria per i governatori regionali, tranne per quelli che vi ab-

biano già provveduto (fino ad ora solo le Marche ndr).

La norma così come formulata non piace a Confedilizia, secondo cui si tratterebbe di una marcia indietro da parte del governo. «Le regioni lascerebbero tutto come prima», avverte il presidente **Corrado Sforza Fo-**

gliani, «perché per molte di esse i consorzi sono lo strumento per scaricare sui soli condomini, proprietari di casa e agricoltori il costo di opere pubbliche, strumentalmente definite di bonifica, che dovrebbero essere finanziate dalla fiscalità generale». Il ministro Calderoli, però, non vuol sentir parlare di retrofront. «Sui consorzi di bonifica non c'è stato nessun passo indietro da parte mia e del ministro Brunetta», ha replicato. «I consorzi di bonifica, così come configurati oggi non possono continuare ad esistere: le loro ex competenze non possono però andare direttamente alle province, perché lo vieta la Costituzione che attribuisce tali prerogative alle regioni che, secondo il buon senso, le attribuiranno poi alle province».

Giunte. Oltre a mettere a dieta i consigli comunali, la bozza di ddl Calderoli dispone una vera falciatura delle giunte. Nei comuni piccolissimi (sotto i mille abitanti) la giunta scomparirà e il sindaco governerà da solo con l'ausilio dei consiglieri a cui potrà delegare singole funzioni. Negli enti da mille a 3.000 abitanti le giunte saranno composte da soli due assessori, che saliranno a tre nei comuni tra 3.000 e 30.000 abitanti (una classe demografica che comprende la maggior parte dei comuni italiani) e via via fino a un massimo di dieci



assessori (nei comuni sopra i 500 mila abitanti).

Piccoli comuni. Il ddl contiene norme ad hoc per i piccoli comuni che potranno beneficiare di semplificazioni contabili e finanziarie. Nessun riferimento, però, all'abolizione del limite del doppio mandato.

Patto di stabilità. Come anticipato da *ItaliaOggi* (si veda il numero del 21/5/2009) a decorrere dal 2010 il patto di stabilità diventerà più flessibile. I vincoli contabili saranno definiti con riferimento al saldo finanziario, espresso in termini di cassa e competenza, e calcolato su base triennale. Gli enti locali avranno la possibilità di sfiorare gli obiettivi programmatici, a condizione che lo scostamento venga recuperato entro tre anni e comunque prima della scadenza del mandato elettorale. Lo scostamento tra l'obiettivo e il risultato si cumulerà all'obiettivo annuale. Qualora il comparto dei comuni e delle province rispetti nel suo complesso il Patto (circostanza che si verifica puntualmente ogni anno), gli enti che hanno centrato gli obiettivi potranno nell'anno successivo ridurre il concorso alla manovra «per un importo pari ad una percentuale dell'eccedenza, registrata fra il risultato conseguito e l'obiettivo assegnato nell'anno precedente». L'importo sarà determinato con decreto del ministro dell'economia.

Risultati nazionali 4 punti sotto la media europea. Dove l'Est Europa è più avanti dell'Ovest

Italia lumaca sulla banda larga

Solo il 19% del territorio è coperto. Aree urbane prime

PAGINA A CURA
DI ANTONIO RANALLI

Italia lumaca sulla banda larga. Solo il 19% del territorio nazionale è coperto dal servizio e a beneficiarne sono le grandi aree urbane. È quanto emerge dallo studio I-com presentato ieri a Roma in occasione del convegno «Come allargare la banda. Verso un intervento pubblico di nuova generazione nel settore delle comunicazioni elettroniche». Come ha spiegato nella sua relazione il vicepresidente di I-com, **Angelo Castaldo**, l'Italia è 4 punti sotto la media europea (pari al 22,9%) di diffusione della banda larga. Divario che aumenta nei confronti dei principali paesi come Inghilterra (28,4%), Francia (27,7%) e Germania (27,5%). A risentirne è anche l'aspetto economico, tanto che viene auspicato un maggiore investimento pubblico, anche per far decollare le infrastrutture di comunicazione elettronica di nuova generazione (NGN).

In Europa chi è indietro sta cercando di recuperare e guadagnare posizioni. In Grecia, dove c'è un tasso di penetrazione Broadband di circa il 13%, è stato varato un piano di intervento, molto articolato, sulla banda ultra-larga (stanziando 2,1 miliardi di euro per il periodo 2010/2017, ripartiti tra Stato, privati e prestiti provenienti dalla Banca Europea per gli investimenti). In Italia, ad oggi, risultano stanziati 800 milioni di euro (fondi Fas), 264 milioni di Euro (già adibiti per il progetto banda larga) e 188 milioni di Euro (fondi Fesr).

«È una provvista che per essere completata porta un ammanco di 220 milioni di euro», ha spiegato Castaldo. «Fondi che dovranno essere integrati dai soggetti privati con il project financing. Riteniamo molto positivo il Piano Romani per l'abbattimento del digital divide, seppure è necessario avere chiarezza sulle intenzioni circa la provvista necessaria da stanziare per la banda ultra-larga». A questo si aggiunge una scarsa diffu-

sione tra gli italiani dell'utilizzo dei servizi fruibili tramite Internet, aspetto attribuibile alla scarsa percezione che i cittadini hanno delle potenzialità del broadband. Solo il 9,6% delle famiglie italiane possiede la banda larga, e di questi il 5,5% è sotto 1 Megabit al secondo. Nel mondo ci sono 401 milioni di persone abbonate alla banda larga: di questi 350 mila usufruiscono della banda larga dsl, gli altri 50 mila della banda ultra-larga. «I dati», ha spiegato **Maurizio Decina**, professore di telecomu-

nicazioni al Politecnico di Milano, «dicono che la diffusione è più alta in Europa orientale che non in quella occidentale». Come recuperare questo ritardo? «Gli altri stanno andando avanti in maniera diversa», ha affermato il presidente dell'Autorità per le garanzie nelle comunicazioni, **Corrado**

Calabrò, «perché fuori non ci sono i vincoli che ci sono in Europa. Se in Europa il settore delle tlc ha retto nonostante la crisi lo si deve ai servizi a banda larga. Solo in Italia abbiamo avuto 11,5 milioni di accessi complessivi». Secondo Calabrò c'è poi un limite che va al di là dell'Autorità e del Trattato europeo. «In Cina, Giappone, Corea gli investimenti li fa lo Stato», ha spiegato. «Da noi le regole non lo consentono. Ora la Commissione ha posto l'accento sugli accordi tra le imprese che non sono vietate quando vanno

nella direzione dello sviluppo e dell'interesse sociale. Di fronte ad interventi pubblici cospicui che avvengono negli altri paesi basterà? Ci sono investimenti cospicui da fare, ma allo stato attuale non li può fare lo Stato, anche se ci sono organismi pubblici che lo possono fare. In Francia ad esempio lo fa la Cassa depositi e prestiti. Se l'Italia vuole fare questo il Governo lo valuti».



L'ANALISI

Il vantaggio del ritorno al nucleare

FRANCO REVIGLIO

L RITORNO al nucleare previsto dal ddl sullo sviluppo approvato il 9 luglio scorso dal Senato risponde a due giustificazioni condivisibili: attenuare in prospettiva l'elevata dipendenza e vulnerabilità energetica (importiamo l'85% dell'energia primaria) e ridurre le emissioni di Co2, contribuendo così al controllo del riscaldamento globale e quindi all'attenuazione dei cambiamenti climatici.

Con questa decisione il nostro Paese si adegua a una nuova tendenza favorevole al nucleare che si sta sviluppando in Europa e negli Stati Uniti, come indicano i ritorni al nucleare di Paesi, quali il Regno Unito e la Svezia, e la costruzione di nuove centrali in Francia, in Finlandia, in Polonia e negli Stati Uniti. La nuova e crescente consapevolezza del problema ambientale spinge le opinioni pubbliche ad accrescere la quota con cui il nucleare contribuisce alla produzione elettrica (oggi è il 17% nel mondo, ma il 33% in Europa).

L'Agenzia Internazionale per l'energia prevede che nel prossimo quarto di secolo la provvista di energia elettrica richiesta nel pianeta, soprattutto dalla domanda dei Paesi di nuova industrializzazione, cresca di oltre il 60%, con un aumento delle emissioni di oltre il 50%. Questo aumento avrebbe un impatto negativo sui cambiamenti climatici, aggiuntivo di quello già prodotto dalle emissioni del passato.

Opportunamente quindi il G8 ha indicato un ambizioso obiettivo strategico di abbattimento delle emissioni del 50 per cento (e dell'80% per gli otto Paesi più industrializzati) entro il 2050 che peraltro per diventare efficace richiederà un accordo esteso alla Cina e all'India che dovrà essere negoziato auspicabilmente prima del vertice sul clima previsto a Copenhagen. Il ritorno al nucleare dell'Italia va appunto nella direzione auspicata dal vertice appena concluso. Esso rovescia dopo oltre 20 anni l'uscita dal nucleare confermata dai referendum popolari del 1987, sull'onda emotiva creata dal grave incidente della centrale ucraina di Chernobyl. Una decisione irrazionale se si tiene presente che non lontano dai nostri confini funzionano egregiamente da alcuni decenni numerose centrali atomiche, costruite spesso con nuove tecnologie, la cui produzione in parte importiamo.

Contro il ritorno al nucleare si è espressa una parte, anche autorevole, dell'opinione pubblica, con argomenti almeno in parte fondati, che tuttavia non sembrano tali da inficiarne l'opportunità. Si sostiene che se si producessero incidenti nelle centrali che circondano il nostro Paese, ne saremmo vittime, data la limitata distanza dai nostri confini. Questa eventualità appare remota per le sicurezze esistenti. I costi elevati e i tempi lunghi non appaiono un argomento decisivo, perché non è corretto valutare i primi alla luce dei prezzi attuali per la produzione del Kwh da fonti tradizionali come se corrispondesse ad uno scenario di lungo periodo e perché in ogni caso i tempi per la costruzione delle centrali e i relativi costi sono a carico delle imprese private che li costruiscono e li gestiscono. Il problema delle scorie nucleari non è stato risolto in quanto occorrono alcuni secoli per eliminarne l'impatto radioattivo, ma si sono trovati siti e accorgimenti che di fatto ne possono evitare i possibili, anche se remoti, effetti dannosi.

Quanto poi allo sviluppo delle fonti alternative rinnovabili, va detto che in Europa il contributo di esse, diverse dall'idroelettrico e dai rifiuti, raggiunge solo l'1%. Per dimensioni il loro sviluppo non è purtroppo un'alternativa al nucleare. In una prospettiva di lungo periodo la fonte illimitata rimane quella solare, ma allo stato attuale delle tecnologie non sembra un'alternativa percorribile.



La relazione del presidente della Consob: pericolo di asfissia finanziaria per le pmi

Cardia: piccole imprese a rischio

«Servono riforme subito per ridare fiducia ai mercati»

di ROSARIO DIMITO

SENZA trasparenza e correttezza non c'è fiducia, e senza fiducia non c'è stabilità. Lamberto Cardia sviluppa lungo questo filo conduttore l'incontro annuale col mercato finanziario svoltosi ieri a Milano. La visione istituzionale della Consob guarda a prospettive «caratterizzate da profonda incertezza, i soggetti più deboli sono esposti a rischi maggiori». Cardia ripete lo stesso allarme di Mario Draghi.

L'articolo a pag. 5

LA CONSOB

All'incontro annuale col mercato il capo della Commissione lancia l'allarme sulle difficoltà di accesso al mercato dei capitali

Cardia: «Rischio asfissia finanziaria per le piccole e medie imprese»

Il Presidente: «Senza trasparenza e correttezza non c'è fiducia»

ATTENZIONE AL CLIENTE

«E' l'obiettivo prioritario per ricostruire fiducia, non basta il rispetto formale delle norme»

ACCERTAMENTI SU CINQUE GRUPPI

«Sono finalizzati alla verifica delle modalità di attuazione dei principi di correttezza»

di ROSARIO DIMITO

MILANO - Senza trasparenza e correttezza non c'è fiducia, e senza fiducia non c'è stabilità. Lamberto Cardia sviluppa lungo questo filo conduttore l'incontro annuale col mercato finanziario svoltosi ieri a Milano presso Palazzo Mezzanotte alla presenza di Giorgio Napolitano, Giulio Tremonti, e Gianni Letta. La visione istituzionale della Consob, culminando nei principi etici richiamati dall'ultima Enciclica di Benedetto XVI, guarda a

prospettive «caratterizzate da profonda incertezza, i soggetti più deboli sono esposti a rischi maggiori». Cardia ripete lo stesso allarme di Mario Draghi: i grandi gruppi riescono a rastrellare soldi sul mercato e «a collocare prestiti obbligazionari senza gravi difficoltà», attenzione «alla gran parte delle imprese medio-piccole, trova difficoltà e potrebbe correre rischi di asfissia finanziaria interrompendo il processo di ristrutturazione». Cardia non allude all'erogazione del credito quanto piuttosto all'ac-

cesso al mercato dei capitali. Parole comunque pesanti pronunciate davanti a una platea di banchieri capeggiati oltre da Draghi e da Annamaria Tarantola, da Geronzi, Nagel, Bazoli, Passera, Salza, Profumo, Rampi, Ponzellini e da un gruppo di imprenditori (Tronchetti Provera, Ligresti, Pesenti, Conti). In sala la Moratti e Formigoni. Ma i banchieri rintuzzano le accuse. «Il problema fondamentale è che la domanda di credito finalizzata a progetti non c'è», dice Faissola, presidente dell'Abi. «Il percorso

è lungo e irto di ostacoli per recuperare livelli anteriori alla crisi, ancora problematica si presenta la prospettiva di ritornare ad un processo di crescita duratura», spiega Cardia nel bilancio sul passato, presente e futuro che mostra più realismo di quello manifestato dalle ultime posizioni di Draghi, Tremonti e Caticola. Uno dei punti sul quale si sofferma il capo dell'organo di vigilanza dei mercati è la direttiva Mifid sui servizi di investimento. Focus sul «cliente obietti-

vo prioritario», così «si può avviare il processo di ricostruzione della fiducia, ma è un processo che va a rilento, non basta il rispetto formale delle norme, deve cambiare il modello di relazione». Cardia annuncia che «dallo scorso giugno sono stati avviati accertamenti ispettivi nei confronti di cinque grandi gruppi bancari volti ad appurare «la concreta attuazione dei principi di correttezza comportamentale». Accentuato «lo squilibrio fra risparmio amministrato e risparmio gestito a vantaggio del primo». Regole, la crisi impone di cambiarle. Quelle contabili del "valore equo" (fair value) non vanno messe in discussione «ma la materia dovrebbe essere globalmente riconsiderata». «L'Europa deve fare i conti con l'incompletezza del modello di inte-

grazione» frammentato, «la collaborazione non basta: auspico un rafforzamento delle istituzioni europee con un trasferimento progressivo di sovranità su regole, vigilanza, sanzioni». E sempre in tema di nuove regole, il capo della Consob le reclama per combattere «i sistemi bancari-ombra (cioè i veicoli fuori bilancio, ndr) e il boom delle transazioni fuori mercato». I riflettori delle vigilanze mondiali riunite nella Iosco hanno portato a «principi in materia di regolamentazione dei fondi speculativi (hedge funds)». E una vigilanza pubblica Cardia propone anche per le agenzie di rating. Nelle 28 pagine della relazione Cardia si sofferma «sulla Borsa italiana che perde più di altre piazze europee per l'incidenza dei titoli bancari». Il rapporto «capitalizzazione-pil è al livello di metà anni '90». Nell'integrazione fra Borsa spa e Lse bisogna «salvaguardare la piazza finanziaria italiana nella risposta strategica alle sfide della competizione» anche se si registra l'indebolimento del peso degli intermediari italiani. Sulla governance, «debole è il ruolo degli azionisti», mentre sugli stipendi dei manager «occorre rafforzare il ruolo dell'assemblea». A proposito delle recenti modifiche alla normativa dell'opa, Cardia propone che i tetti elevati al 20% per l'acquisto delle azioni proprie e al 5% per l'opa incrementale «siano sottoposti a limiti temporali». Infine il presidente della Consob esprime il desiderio di riforme su mercati e intermediari con priorità alla tutela del risparmio e fa un riferimento "fotografico" alle divergenze in seno alla Commissione sulla direttiva Transparency sfociate nelle dimissioni di Cardia respinte dal governo: «Consob dovrà adeguare le norme regolamentari».



Giulio Tremonti con Giorgio Napolitano

LA PAROLA CHIAVE

DIRETTIVA MIFID

MiFID, Markets in Financial Instruments Directive, è la direttiva 2004/39/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 21 aprile 2004, che costituisce un passo importante verso la costruzione di un mercato finanziario integrato efficace e competitivo all'interno dell'Unione Europea (UE). La direttiva si inquadra nel più ampio Piano di Azione per i Servizi Finanziari (FSAP). La direttiva in questione è applicabile a tutte le imprese di investimento, compresi gli enti creditizi, ed ha come scopo principale quello di regolamentare l'esecuzione di alcuni servizi o attività di investimento, compresi tutti quelli inerenti agli strumenti finanziari. La Mifid introduce anche un più ricco elenco di strumenti finanziari, tra cui valori mobiliari, strumenti di mercato monetario, quote di organismi di investimento collettivo, derivati, opzioni, indici, valute, future, swap, contratti finanziari con trasferimento di rischio di credito, contratti finanziari differenziali, contratti su variazioni climatiche e molti altri. La direttiva abolisce l'obbligo di concentrazione nei mercati regolamentati, ed introduce nuove forme di scambio, quali i sistemi multilaterali di

negoziazione (MTF) e gli internalizzatori sistematici.

IL DISCORSO DEL PRESIDENTE

La Consob e il dovere dell'indipendenza

di SALVATORE BRACANTINI

È volutamente pivo di spigoli acuti il discorso tenuto ieri a Milano dal presidente della Consob, ed è probabile che spunti di più immediato interesse emergano dalla lettura della relazione annuale, al solito corposa e fitta di dati. Esso è pervaso da un doveroso e un po' compunto rispetto per il ruolo delle varie istituzioni dello Stato; non avrebbe guastato — trattandosi dell'attesa «uscita» annuale di una fondamentale Autorità indipendente — qualche manifestazione di più spiccata indipendenza, riferita a temi concreti di competenza della Consob. Non ne avrebbe sofferto il galateo istituzionale — di questi tempi, ceno, assai bistrattato — ma neanche la melassa va bene: ne guadagnerebbe il prestigio della Commissione.

Anche se, ecumenicamente, Cardia mostra eguale apprezzamento per il lavoro del Financial Stability Board presieduto da Draghi e per i Global Legal Standard presentati all'Aquila dal ministro Tremonti, questo discorso è pur sempre una miniera dalla quale non è difficile, per gli specialisti, estrarre materiale interessante. Aspetti positivi e osservazioni critiche sono strettamente intrecciati.

È molto positivo, e non era scontato, che la Consob appoggi senza riserve le proposte del gruppo de Larosière per la nuova vigilanza europea. Cardia si è spinto, e gli va dato atto di avere qui assunto una posizione insolitamente netta, a chiedere di salvaguardare i superiori interessi collettivi europei, evitando compromessi al ribasso. In un clima in cui la stabilità delle banche

resta in cima alle preoccupazioni dei governi, è importante rivendicare l'importanza della trasparenza informativa e della correttezza degli intermediari, senza le quali, ci ricorda la Consob, non c'è vera stabilità. Quando l'emergenza sarà passata, decrittiamo noi, dovrà cessare anche il vigore di questa sorta di legge marziale, che oggi tutto sacrifica al superiore interesse della stabilità.

La Consob fa l'elogio dell'equità nella valorizzazione delle attività finanziarie (*fair value*), ma poi chiede di ridurre il conseguente effetto sulla volatilità. Qui il diavolo sta nei dettagli, e vedremo quale posizione Consob adotterà quando si verrà al dunque. Un conto è evitare che i requisiti di capitale delle banche debbano variare ad ogni stormir di fronda, altra cosa buttare via il termometro perché segna la febbre.

È giusto ricordare alle banche che, specie

sul tema dei mercati delle obbligazioni bancarie, mettono a rischio il fondamentale asset della fiducia, così come dire che i codici di autoregolamentazione, per poter essere ancora utili, vanno assistiti da sanzioni. Anche l'evidente apertura alla riduzione dei vincoli sulle vendite allo scoperto, tuttora vigenti, va annoverata fra i punti positivi della relazione, come l'invito a rivedere le direttive frutto di pressioni delle grandi investment bank — la Mifid — o di deteriori compromessi fra Stati membri, come quella sull'Opa.

Quello dell'Opa è però tema scottante, per molte ragioni. È criticabile che il presidente della Consob esprima all'esterno — come ha fatto — opinioni personali su temi di competenza della Commissione, subito fatte proprie dal go-

verno; si pensi all'aumento dal 3% al 5% delle azioni annualmente acquistabili dai soci di controllo senza obbligo di Opa. È positivo oggi suggerire la temporaneità di tali misure, ma era meglio fissare da subito una scadenza, come qui richiesto. È triste constatare che è ormai divenuto facilissimo, anche grazie alle nuove norme, eludere l'obbligo di Opa; si vedano i piani dei soci di Igl per blindare il controllo di Impregilo, ovviamente senza Opa.

Va bene poi semplificare il regolamento sugli emittenti, ma bisogna vedere in che direzione. Se fossero confermati i piani, che ogni tanto appaiono sulla stampa, per ridurre i presupposti delle azioni di concerto dei soci di controllo — ad esempio per l'Opa — non andremmo nella direzione giusta. È deludente il nuovo rinvio delle regole sulle operazioni con parti correlate. Ha ragione Cardia, il tema è tecnicamente complesso e — aggiungiamo noi — politicamente spinoso. Ora si annuncia una nuova bozza «in tempi brevi»; l'accento è però posto tutto sulla necessità di salvaguardare flessibilità, autonomia ed efficienza operativa delle società. È spiacevole dover ricordare che il regolamento è richiesto da un Dl del dicembre 2004; da oltre quattro anni e mezzo l'adempimento è continuamente rinviato, appellandosi volta a volta alla messe di novelle legislative o alla complessità del tema. Forse è il caso di ricordare anche altre esigenze, soprattutto quella, che su tutte dovrebbe prevalere, di proteggere gli investitori dagli abusi dei soci di controllo, cui norme adeguate potrebbero rapidamente fine. Certo, non ci sono soluzioni semplici, ma alla fine bisogna scegliere.



IL CREDITO SENZA CULTURA

L'INCULTURA DEL CREDITO

TITO BOERI

LENOSTRE piccole imprese rischiano di soffocare per la stretta creditizia operata dalle grandi banche. Lo ha detto senza mezzi termini il Governatore Mario Draghi nelle sue Considerazioni finali e poi nell'intervento alla riunione dell'Abi in cui non ha lesinato critiche a chi lo ascoltava. Ma lo ha ricordato ieri anche il Presidente della Consob.

Lamberto Cardia lo ha fatto in una relazione annuale dai toni cardinalizi (questa volta non è mancata la citazione del pontefice, nella migliore tradizione di Antonio Fazio), tra le cui righe risalta la richiesta di un incremento del 15 per cento del salario medio per dipendente della Consob, in buona parte a carico del contribuente.

I dati sull'accesso al credito da parte delle piccole imprese, in effetti, parlano chiaro. Negli ultimi due anni c'è stato un forte calo del credito loro indirizzato che solo in minima parte può essere attribuito a una diminuzione della domanda di prestiti legata alla riduzione dell'attività. Come documentato dalle indagini Isae, un crescente numero di piccole imprese lamenta serie forme di razionamento nell'accesso al credito. E che il problema sia di un'offerta di credito insufficiente lo testimonia anche l'aumento del costo relativo del credito. Il divario fra il costo dei prestiti superiori a un milione e quelli più piccoli (soprattutto perché erogati all'impresa minore) è più che raddoppiato dal 2007 ad oggi.

Se le piccole imprese non riescono ad accedere al credito, rischiamo di assistere solo al lato distruttivo della recessione, la chiusura di imprese e la perdita di posti lavoro. Il lato creativo della recessione consiste, invece, nella nascita di nuove imprese e nella crescita di piccole imprese con buoni progetti che tro-

vano nella disponibilità durante la crisi di macchinari e locali a più basso costo un'opportunità per fare il salto di scala. Ma per crescere queste imprese hanno bisogno di credito e sono proprio le imprese che hanno avviato importanti piani di investimento e ristrutturazioni nell'ultimo anno quelle che oggi si trovano col cappio al collo. Il problema del-

l'accesso al credito da parte delle piccole imprese va comunque ben al di là della congiuntura: come è noto, la nostra struttura industriale è dominata da imprese di piccole dimensioni. Le nostre unità produttive sono del 60 per cento più piccole di quelle degli altri paesi della Ue pressoché in ogni comparto. È un nanismo dovuto a una molteplicità di fattori, tra cui anche l'incapacità delle grandi banche di selezionare progetti imprenditoriali e di trattare con clienti relativamente piccoli, in cui conta molto anche la relazione informale.

È tempo allora di affrontare seriamente il problema. Quando il ministro Tremonti dichiara, come ha fatto la scorsa settimana, che le nostre piccole imprese sono strozzate dalle banche, sta implicitamente confessando che le misure introdotte a marzo dal governo (il rifinanziamento del fondo di garanzia che avrebbe dovuto portare a 60-70 miliardi di nuovi prestiti per le imprese nelle stime, come sempre a molte cifre, del ministro) si sono rivelate del tutto inefficaci. Per affrontare seriamente il problema

sarebbe stato meglio incentivare piani di ristrutturazione del debito (che avrebbero beneficiato soprattutto le piccole imprese) anziché detassare genericamente gli investimenti, comunque finanziati, con la Tremonti

ter. Bene anche sviluppare istituti come il multi-affidamento che, come messo in luce da Fabiano Schivardi su lavoce.info, potrebbe evitare che le piccole imprese si vedano chiudere i rubinetti del credito contemporaneamente da tutte le banche (mediamente sono 5 per ogni piccola impresa) presso cui prendono a prestito. Anche la riforma degli ammortizzatori sociali sarebbe di grande aiuto alle piccole imprese che oggi vengono discriminate nell'accesso alla Cassa Integrazione, il che rende i loro piani di ristrutturazione economicamente e socialmente più costosi.

Ma, si ricordava, il problema è strutturale. Per superarlo davvero bisognerà cambiare il modo di fare banca in Italia. Non è forse tanto questione di dimensione e neanche dei comportamenti creditizi imposti da Basilea 2. Non è neanche un problema di liquidità, dato che le banche italiane continuano a disertare le operazioni di rifinanziamento a tassi dell'1 per cento (!) organizzate dalla Banca Centrale Europea. È soprattutto un problema di cultura. Ci vogliono banche che, invece di fornire credito a prezzi stracciati ai soliti noti, imparino a selezionare i progetti imprenditoriali, sapendo valutare le potenzialità che ci sono in molte piccole imprese.



Dpef. Oggi l'incontro con le parti sociali

Boom del debito: a fine anno 117%

ROMA

È un Dpef da crisi economica profonda, che proietta il debito pubblico al 117% del Pil nell'anno in corso (contro il 114% dell'ultima stima), e nei dintorni del 120% nel 2010, quello che sarà illustrato oggi pomeriggio dal governo alle parti sociali, in previsione del varo programmato per domani. Dalle ultime indicazioni, si conferma che il nuovo quadro previsionale, in linea con le stime «di consenso» dei principali organismi interni e internazionali, vede il Pil in caduta libera quest'anno al 5,2%, un punto in più rispetto alla previsione contenuta nella «Relazione unificata» di aprile. Il deficit, indebitamento netto nella versione "europea", volerà di conseguenza al 5,3% del Prodotto interno lordo.

Il documento fa da cornice alla Finanziaria "tabellare" che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, predisporrà in settembre, in cui verranno recepiti gli effetti del decreto anti crisi attualmente all'esame delle commissioni Bilancio e Finanze della Camera. Per il 2010, isolando il solo effetto di correzione netta, si prospetta al momento una manovra di 4 miliardi, mentre le ulteriori risorse che il Governo dovrà mettere in campo con la Finanziaria (per sostenere la crescita e onorare gli impegni già in essere) dovrebbero prendere la veste di uno o più collegati. Stando alla legge di riforma approvata dal Senato lo scorso

24 giugno, la «legge di stabilità» che sostituirà la Finanziaria, dovrà infatti limitarsi a ridurre il disavanzo.

Se la Camera, e nuovamente il Senato in un'eventuale ma molto probabile terza lettura, riusciranno ad approvare il testo in tempo utile per la prossima sessione di bilancio, questa sarà la nuova fisionomia dei documenti contabili. Certamente, quello che il Governo varerà domani è l'ultimo Dpef nell'attuale configurazione e con l'attuale timing, poiché dal prossimo anno il documento programmatico sarà presentato in Parlamento entro il 20 settembre (e non più entro il 30 giugno) con la nuova dizione «Decisione di finanza pubblica». Legge di stabilità e bilancio di previsione slittano dal 30 settembre al 15 ottobre mentre resta fissata al 15 novembre la presentazione in Parlamento dei provvedimenti collegati alla manovra di finanza pubblica.

«Il federalismo demaniale sarà fatto», ha annunciato ieri Tremonti all'inaugurazione del polo della cinematografia lombarda. «In Italia c'è un enorme patrimonio di beni immobili: è una pazzia che sia amministrato da un ufficio a Roma dove non sanno quanto vale». Ad avviso del ministro, «è giusto che lo Stato abbia beni nazionali e simbolici ma non è giusto che faccia la mano morta al contrario su beni che hanno senso se gestiti localmente».

D. Pes.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FINANZA E REGOLE

Il cliente abbia più spesso ragione

di **Orazio Carabini**

Il cliente prima di tutto. La regola aurea del business, quella che i manager più lungimiranti tengono ben in vista su una parete del loro ufficio, è stata pronunciata forte e chiara dal presidente della Consob Lamberto Cardia. Che non ha motivi per compiacersi di come l'industria finanziaria la applica.

«La Consob - ha detto Cardia -, nell'ambito del piano di vigilanza informativa sui principali gruppi bancari italiani, ha riscontrato una generale lentezza nel passaggio ad un'ottica imprenditoriale che ponga realmente al centro delle strategie aziendali il servizio al cliente. Non è sufficiente attenersi alla forma delle norme; deve rinnovarsi il modello di relazione con i risparmiatori, per contrastare la crescente e spesso motivata diffidenza verso un intero settore».

Parole pesanti che condannano la diffusa prassi degli intermediari finanziari di collocare i prodotti più redditizi (per loro) o più adatti a conseguire altri obiettivi (la loro raccolta, per esempio). Con scarsa, o nessuna, cura delle esigenze del cliente cui sono destinati. Che infatti si è spesso ritrovato con titoli illiquidi e dalla caratteristiche incomprensibili.

È un problema che viene da lontano, non una conseguenza della crisi finanziaria. Per la verità, già il Testo unico della finanza del 1998 enuncia questo principio. E le sanzioni che la Consob ha comminato alle banche per i casi Cirio e Parmalat si fondavano su quella legge.

Cardia ha fatto bene a sottolineare come la Mifid imponga un'attenzione ancor maggiore. E c'è da augurarsi che le ispezioni avviate dalla Consob vadano sia alle procedure sia ai singoli dossier dei clienti. Perché è lì che si scoprono le vere magagne. Il presidente avrebbe anche potuto dare qualche ragguglio in più su che esito hanno le migliaia di reclami che arrivano alla Consob: negli stati Uniti la Sec non ha scoperto prima il caso Madoff anche perché ha ignorato preziose segnalazioni.

Finisce addirittura che le innovazioni pro-consumatore o presunte tali, come la fine della concentrazione degli scambi, si traducono in vantaggi per gli intermediari. Esattamente come era successo, sia pure in un altro settore, con le regole sul massimo scoperto. Negli ultimi tempi Cardia e il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi hanno alzato il tono della voce. E questo fa ben sperare.



L'intervista al viceministro Urso

«Una superauthority per vigilare sul debito»

Dai lavori del G8 nasce l'idea di un'agenzia internazionale che valuti la solidità dell'intera comunità nazionale

CLAUDIO ANTONELLI

■ ■ ■ Fino al 2001, ogni euro di debito pubblico in più era associato a un aumento proporzionale della ricchezza privata. Dopo le torri gemelle, il rapporto di sostituzione è diventato sempre meno favorevole. L'aumento della quota del debito pubblico dei Paesi Ocse, in testa gli Stati Uniti, collocato all'estero piuttosto che presso le famiglie ha inceppato il meccanismo di redistribuzione della ricchezza finanziaria. Lo scoppio delle bolle subprime e immobiliari ha colpito duramente i patrimoni privati, mentre ha sostanzialmente risparmiato il tesoro degli Stati sovrani. A conclusione del vertice de L'Aquila abbiamo chiesto al viceministro al commercio estero, Adolfo Urso, come siano cambiati i parametri per valutare i livelli di rischio degli investimenti.

Il debito pubblico continua a far paura per la sua tendenza a trasformarsi nel suo gemello cattivo, ossia nel debito estero. Così si sottrae reddito ai lavoratori e alle imprese. Dal G8, quali idee sono scaturite per contrastare l'aumento del debito pubblico?

«Credo che i cambiamenti vissuti a L'Aquila siano ben più ampi. La crisi dello scorso ottobre è stata uno storico spartiacque e il vertice del G8 ne ha preso ufficialmente coscienza. Prima, in pochi si erano accorti che il vero rischio delle economie occidentali portava il nome di debito privato. In America e in altre nazioni, il fallimento è stato quello delle famiglie e non delle politiche pubbliche. Se l'Italia è riuscita a salvarsi è proprio perché ha avuto e ha tuttora un debito privato bassissimo. Oggi c'è questa consapevolezza. Lo si evince dagli standard legali suggeriti dal ministro Tremonti».

Quindi quale sarà il passo successivo?

«Sarà importante creare uno strumento internazionale per monitorare i debiti

privati. Chi oggi tiene d'occhio il debito pubblico dovrà inevitabilmente costruire nuovi parametri che sommino i due debiti. Dalla crisi finanziaria abbiamo capito che per valutare il rischio Paese non bastano i parametri finanziari e nemmeno i valori del prodotto interno lordo».

A questa agenzia internazionale che sistemi di calcolo servirebbero?

«Bisognerebbe passare dal Gdp, il prodotto interno lordo, al GnH (Gross National Happiness. Ovvero il benessere

interno lordo».

Ovvero?

«La rivoluzione climatica, finanziaria e commerciale che stiamo vivendo impone di valutare il rischio investimenti in base alla capacità che uno stato ha di creare benessere per i suoi cittadini. E in base alla ricchezza dei singoli cittadini e delle famiglie. Per questo serve un alto livello etico della finanza, uno standard elevato delle infrastrutture, dell'ecologia, dei sistemi sanitari e scolastici».

Per il Made in Italy e per il commercio in genere, che cosa cambia dopo gli accordi de L'Aquila?

«Innanzitutto il vertice appena concluso ha portato due importanti novità. La prima dal punto di vista formale: il vertice da G8 è diventato G 14 coinvolgendo i Paesi emergenti, tra cui Cina, India, Brasile. Ed è grazie a questo allargamento che si è potuto sottoscrivere impegni concreti. Dal punto di vista sostanziale si sono messi i paletti per il clima e sulla sicurezza alimentare. E si è già stabilita la scaletta delle riunioni del Wto».

Quali ripercussioni concrete ci saranno sul Doha Round?

«Come reazione all'11 settembre 2001 si è riusciti a lanciare il Doha Round con l'obiettivo di aprire i mercati, ridurre i dazi, coinvolgere tutti nello sviluppo. Ora che la pressione della crisi finanziaria è paragonabile a quella del terrori-

simo si è capito che solo eliminando una volta per tutte il protezionismo si può uscire dalla crisi. Già a settembre si riuniranno i ministri del commercio e, come deciso dal vertice de L'Aquila, il Doha Round sarà chiuso entro il 2010».



IL MINISTERO DELL'ECONOMIA HA PUBBLICATO I DATI SULLE DICHIARAZIONI DEL 2008

Un italiano su due sotto i 15 mila euro

La media sfiora i 19 mila. Ma i redditi, nel complesso, sono saliti del 3%

Alla Lombardia il livello più alto (22 mila euro)

Una società su due si dichiara in perdita

**SANDRA RICCIO
TORINO**

Sale il reddito medio degli italiani. Lo rivelano i dati diffusi ieri dal Dipartimento delle finanze del ministero dell'economia. Secondo le rilevazioni, il reddito complessivo medio dichiarato nel 2008 - sull'anno d'imposta 2007 - è stato di 18.892 euro con uno spostamento in avanti del 3,1% rispetto all'anno prima. La metà dei contribuenti ha dichiarato, però, non oltre 15mila euro, percentuale che arriva all'80% se si considerano i contribuenti non oltre 26mila euro. La classe con un maggior numero di contribuenti è stata quella di coloro che hanno dichiarato redditi tra i 15mila e i 20mila euro. Meno dello 0,2% ha detto, invece, di aver raggiunto redditi sopra i 200mila euro annui. E una società su due ha presentato conti in rosso.

La crescita è stata abbastanza uguale in tutto il Paese. La distribuzione geografica del reddito complessivo medio evidenzia, infatti, che l'incremento è stato pressoché uniforme su tutto il territorio nazionale, con una crescita leggermente più sostenuta (+3,3%) nelle isole. E' rimasta invece invariata la distribuzione tra le diverse aree del Paese: il valore più alto è stato registrato nel nordovest (21.480 euro) e il più basso al sud (15.060).

A livello regionale spicca la Lombardia che si è aggiudicata

il primato del più alto reddito complessivo medio (22.460 euro), mentre all'estremo opposto si è piazzata la Calabria, ferma a quota 13.410 euro. In crescita anche l'Irpef. L'imposta netta media è infatti passata da 4.477 a 4.675 euro nel 2007 con una salita del 4,4%. Nel complesso i contribuenti che hanno dichiarato fino a 15mila euro di reddito hanno pagato poco più del 6% dell'imposta totale, quelli fino a 26mila euro il 31,6%. Invece i contribuenti con oltre 200mila euro di reddito hanno versato oltre l'8% del totale. Oltre mezzo milione di contribuenti ha usufruito di «bonus». La finanziaria 2007 aveva introdotto, infatti, le detrazioni del 55% delle spese sostenute per favorire il risparmio energetico e le detrazioni del 20% per la sostituzione di frigoriferi e congelatori con modelli ad alta efficienza energetica. Le detrazioni del 55% sono state utilizzate da più di 180mila contribuenti: l'utilizzo di queste detrazioni è stato proporzionalmente più frequente nelle regioni autonome settentrionali e meno frequente al sud. Anche le detrazioni del 20% hanno avuto un notevole riscontro, ne hanno infatti usufruito circa 340mila contribuenti.

E ieri l'Agenzia delle entrate ha introdotto nuove regole sulla spese di rappresentanza che le imprese possono dedurre a fine anno. Costi come quelli per le feste aziendali o per i ricevimenti, le spese per l'inaugurazione di nuovi uffici sono finite, nero su bianco, sulla circolare 34/E. La materia è sempre stata scivolosa e oggetto di numerosi contenziosi tra imprese e fisco. Il documento si sofferma sui criteri e i nuovi limiti quanti-

tativi, sugli obblighi documentali e dichiarativi richiesti, e sulle ricadute delle nuove norme sulla disciplina Iva.

80%

**sotto
26 mila euro**

Resta alta la sproporzione dei redditi nella fascia media: solo due contribuenti su 10 dichiara al fisco un reddito superiore ai 26 mila euro. Salendo di reddito, le fasce alte diventano minuscole

0,2%

**sopra
200 mila euro**

I Paperoni sono davvero pochissimi, due su cento superano la soglia dei 200 mila euro annui di reddito imponibile. L'area più ricca del Paese resta il Nord-Ovest



La grande fuga dei mini-risparmi

il caso

FRANCESCO MANACORDA
MILANO

Le famiglie preferiscono evitare i prodotti finanziari

Duemilaotto, fuga dal rischio». Se la vita finanziaria delle famiglie italiane fosse un film sarebbe questo, senza dubbio, il suo titolo. Peccato che questa fuga avvenga in molti casi troppo tardi, dopo che un altro kolossal, intitolato «Bufera sui mercati», si è mangiato parte dei loro investimenti. Nella relazione che la Consob ha trasmesso al ministero dell'Economia spicca infatti un'indagine dell'Eurisko secondo cui è salita la già consistente percentuale di italiani che si tengono decisamente alla larga dai mercati finanziari. In che modo? Passano ad esempio dal 62% di fine 2007 al 66% di fine 2008 le famiglie che hanno solo contanti, depositi bancari e depositi e prodotto postali.

E quel restante terzo di italiani che ha deciso invece di investire anche in prodotti finanziari? Pure qui il segnale è inequivocabile: largo ai titoli di Stato, pur in presenza di rendimenti ormai piatti, a scapito praticamente di tutti gli altri strumenti. Così - segnala lo studio - a fine 2008 circa il 62% della ricchezza finanziaria delle famiglie italiane era investita in depositi e titoli di Stato, con un sensibile balzo rispetto al 51% registrato appena un anno prima. Scendono invece, come è ovvio, le famiglie che hanno prodotti di risparmio gestito (dal 14 al 9% a fine 2008), calano di meno quelle - più ricche e forse più preparate - che si affidano al risparmio amministrato (dal 22 al 21%). Calano dal 9,3 al 7,7%, ma restano comunque il secondo singolo strumento per diffusione dopo i titoli di Stato, le obbligazioni bancarie. E

proprio su questi strumenti il presidente della Consob Lambertino Cardia ha molto da dire: le obbligazioni, specie bancarie, «non godono di adeguate condizioni di liquidità e di trasparenza dei prezzi» e offrono quindi «per i piccoli risparmiatori, condizioni di negoziazione molto svantaggiose» sia perché mancano i prezzi di mercato sia per la «estesa differenza fra i prezzi concretamente offerti in acquisto e in vendita dall'intermediario». Insomma, quando si compra un bond in banca conviene guardare anche come e a quale prezzo si può vendere prima della scadenza.

E le azioni di società italiane? Ormai i risparmiatori che decidono di avventurarsi a piazza Affari si fanno sempre più rari: passano dal 6,4 al 5,2% del totale le famiglie che in portafoglio hanno messo anche qualche azione. Del resto la Borsa italiana riserva davvero poche emozioni positive. Cardia ricorda che, complice il maggior peso dei titoli bancari, «nel 2008 la flessione degli indici azionari italiani è stata pari a quasi il 50%, superiore a quella delle altre principali piazze finanziarie internazionali». Anche per questo, probabilmente, l'afflusso di nuove società in Borsa si è praticamente arrestato: negli ultimi diciotto mesi le nuove quotazioni si fermano a 9, a fronte però «di 23 cancellazioni dal listino». Vista dalla parte delle famiglie, dunque, c'è poco o nulla su cui investire. Vista dalla parte delle imprese, invece, quel canale di finanziamento alternativo al credito bancario che dovrebbe essere il mercato azionario non funziona.

Ma famiglie e imprese non sono le sole a soffrire. La crisi di Borsa, ovviamente, ha fatto male anche ai bilanci delle banche. I ricavi netti da intermediazione mobiliare, che negli anni buoni come il 2005 o il 2006 arrivavano quasi al 30% del to-

tale del margine di intermediazione degli istituti. E i profitti da operazioni finanziarie, che ancora nel 2006 ammontavano a 6,3 miliardi e contribuivano generosamente a quei margini, sono diventati una perdita secca di 2,2 miliardi lo scorso anno. Cinematograficamente parlando, insomma, anche i ricchi piangono.

LONTANI DALLA BORSA
Solo il 5,2% delle famiglie ha investito in azioni
Nel 2007 erano il 6,4%

66%

Solo contanti e conti correnti

È salita dal 62% al 66% nel corso del 2008 la percentuale di italiani che hanno solo contanti, conti correnti o prodotti di risparmio postale



Stretta Ue su derivati e bonus manager

Nuovo giro di vite: più capitale anti-rischi e stipendi prudenti

I compensi dei manager italiani nel 2008

				milioni di euro	
1		• Pietro Modiano	ex dg Intesa Sanpaolo	5,14*	
2		• Fabio Innocenzi	ex ad Banco Popolare	4,16*	
3		• Alessandro Profumo	ad Unicredit	3,48	
4		• Cesare Geronzi	presidente Mediobanca	3,25	
5		• Nereo Dacis	ad Banco di Desio	3,19	
6		• Alberto Nagel e Renato Pagliaro	ad e dg Mediobanca	3,15	
6		• Corrado Passera		3,06	

* Con buona uscita straordinaria

Fonte: Bilanci Istituti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE ANDREA BONANNI

BRUXELLES — Triplicare la dotazione di capitale necessaria per la ri-cartolarizzazione di prodotti finanziari e dare alle autorità di vigilanza nazionali la possibilità di sanzionare le banche che praticano politiche retributive tali da incentivare l'assunzione di rischi elevati. Sono queste le proposte di regolazione dei mercati finanziari che la Commissione europea ha reso note ieri, a Bruxelles. La normativa, che riprende le direttive di massima approvate dal G20 e che era già stata esaminata all'ultima riunione dei ministri Ecofin, prende ora la forma di una direttiva che dovrà essere approvata dai governi nazionali e dal Parlamento europeo.

La nuova proposta della Commissione europea, che segue quelle già presentate nel quadro regolatorio di Basilea II, sarà seguita in autunno da una

terza direttiva, sempre con l'obiettivo di rafforzare la credibilità dei mercati finanziari. Secondo i tecnici di Bruxelles, la

nuova normativa sulle dotazioni di capitale e sulle retribuzioni di manager e trader dovrebbe diventare operativa nel 2011. Tuttavia la Commissione si riserva di posticiparne l'entrata in vigore se, per quella data, la ripresa dei mercati non fosse ancora consolidata.

Poiché infatti l'aumento delle dotazioni di capitale e in generale degli ammortizzatori finanziari comporta un costo notevole per le banche, si vuole evitare che questo ritardi il loro ritorno ad una piena efficienza e dunque ostacoli la riapertura delle valvole del credito.

Nella direttiva presentata ieri, la Commissione si concentra su due temi principali. Il primo è quello delle ri-cartolarizzazioni: «Sono prodotti finanziari complessi — si spiega — che hanno provocato in alcune circostanze considerevoli perdi-

te». L'obiettivo di Bruxelles è «assicurare che le banche tengano conto in modo appropriato dei rischi dell'investimento nei prodotti finanziari complessi, dato che le ri-cartolarizzazioni hanno giocato un ruolo nello sviluppo della crisi finanziaria». Per ottenere questo risultato, la ri-cartolarizzazione di asset già cartolarizzati dovrà essere supportata da un capitale triplo rispetto a quello richiesto per la cartolarizzazione iniziale.

Il secondo settore cui si dedica la Commissione è quello del sistema retributivo di direttori, senior manager e trader, che oggi premia in modo eccessivo le prese di rischio e non penalizza adeguatamente gli insuccessi. Bruxelles evita di proporre tetti retributivi o di imporre

criteri rigidi. Tuttavia insiste sul fatto che la parte di retribuzione fissa debba essere «proporzionata» ai bonus. Ed esige che le liquidazioni dei dirigenti, i cosiddetti «paracadute d'oro», tengano in considerazione l'effettiva qualità del lavoro svolto

alla luce dei risultati conseguiti.

La European Banking Federation ha già fatto sapere di non avere obiezioni, e di condividere questi criteri. Tuttavia il vero elemento di novità è che, in base alla nuova direttiva, le autorità nazionali di sorveglianza

avranno la possibilità di intervenire e di sanzionare gli operatori finanziari per le loro politiche retributive qualora siano difformi dai principi stabiliti: sanzioni che potranno assumere la forma di un aumento dei requisiti di capitale o addi-

rittura di vere e proprie multe. «Ai supervisori - spiega il presidente della Commissione, José Manuel Barroso - verrà riconosciuto il potere di prendere misure per risolvere qualunque problema del nostro sistema bancario».

Barroso: poteri veri ai supervisori per risolvere i problemi del nostro sistema bancario

Le misure sono proposte in una direttiva operativa dal 2011. Ma resta possibile il rinvio



Esame europeo per lo scudo del governo

Enti locali, patto di stabilità più flessibile

ROMA — Il governo ha avviato contatti informali con Bruxelles propeudeutici al varo dello scudo fiscale. La conferma è giunta ieri dal ministro per le Politiche comunitarie, Andrea Ronchi, a Strasburgo in occasione della sessione inaugurale del Parlamento europeo. Dopo un week-end di smentite e polemiche l'esecutivo entra nel merito della misura che dovrebbe consentire di recuperare 3-4 miliardi e che dovrebbe entrare nel decreto anticrisi in discussione a Montecitorio.

Il testo, che secondo le ultime bozze doveva prevedere due aliquote, destinazione dei fondi pro-Abruzzo e

il colpo di spugna su falso in bilancio e bancarotta, dopo la levata di scudi delle opposizioni e i malumori della Lega, è tornato nuovamente sul tavolo dei tecnici per passare ad un probabile vaglio politico. «Non ne abbiamo mai discusso, né ho segnali che se ne sia discusso in altra sede», ha detto ieri ministro della Difesa Ignazio La Russa. E' dunque possibile che, dopo l'incontro di oggi con i sindacati, durante il quale le parti sociali vorranno avere ragguagli sull'argomento, la questione dovrà essere esaminata anche dalla maggioranza. Si dovrà definire anche il percorso del provvedimento: l'emendamento potrebbe

essere affidato ad uno dei due relatori di maggioranza, Maurizio Fugatti e Chiara Moroni, se il governo non deciderà di agire in prima persona.

Aperta anche la questione della Commissione europea: l'aliquota ridotta, prevista dall'ultima bozza, destinata a chi vincola i capitali rimpatriati in titoli di Stato finalizzati alla ricostruzione dell'Abruzzo potrebbe risultare poco compatibile con la normativa europea.

Nel frattempo continua il fuoco di fila delle opposizioni sulla misura di rientro dei capitali: il Pd, che ieri ha presentato una serie di emendamenti migliorativi ad un decreto che viene

definito «inadeguato», ha detto chiaro e tondo che sarà «difficile avviare un confronto in Commissione» se lo scudo fiscale avrà le caratteristiche dell'ultima bozza circolata e se il governo chiederà la fiducia sul provvedimento. Dopo Bersani è sceso in campo anche l'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco definendo lo scudo «l'ennesimo regalo agli evasori».

Torna sul tema anche Antonio Di Pietro, che ha presentato una lunga interrogazione sulle questioni fiscali al governo: «Lo scudo fiscale è una legge criminale fatta apposta per tutelare e sviluppare l'attività crimina-

le dei delinquenti: allora affidiamo direttamente lo Stato a Totò Riina, facciamo prima».

Intanto arrivano gli emendamenti dei relatori di maggioranza al decreto anticrisi sul quale già pesano oltre 1.000 proposte di modifica. Tra questi un nuovo patto per la salute e lo slittamento da settembre al 31 dicembre della pubblicazione della revisione degli studi di settore. Infine, dopo un incontro con il ministro dell'Economia Tremonti il leader della Lega Bossi ha annunciato che sarà rivisto il patto di stabilità per gli enti locali.

(r.p.)



IL MINISTRO
Il titolare dell'Economia, Giulio Tremonti



Banche. Barroso: «Affrontiamo i rischi legati alle principali cause della crisi»

Bruxelles stringe su bonus e requisiti patrimoniali

Le nuove misure entreranno in vigore nel 2011

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

L'Europa cerca di trarre lezioni dalla crisi. Scoraggia le banche ad erogare superbonus ai dipendenti che incentivino l'assunzione di rischi eccessivi e invoca un irrigidimento dei requisiti di copertura delle operazioni di cartolarizzazione. La Commissione europea ha proposto ieri una serie di modifiche in questo senso, rettificando le esistenti direttive europee sui requisiti di capitale delle

LE DECISIONI

Necessario più capitale per le re-securitization. Saranno scoraggiate le maxiretribuzioni di top manager e trader

banche, che recepiscono gli accordi di Basilea 2.

Nel campo delle remunerazioni, viene raccomandato un appropriato equilibrio tra bonus e parte fissa del salari (che deve essere alta) per scoraggiare comportamenti spericolati non solo di dirigenti e manager, ma anche da parte di personale coinvolto nelle vendite e nel trading. Per la prima volta, viene dato il potere ai supervisori bancari di sanzionare le banche che adottino politiche delle retribuzioni non in linea con i vincoli delineati.

Per le modifiche dei requisiti di capitale vengono invece prese in esame in modo particolare le operazioni di re-securitization, ovvero le cartolarizzazioni inerenti a cartolarizzazioni precedenti: la regola generale indicata dalla proposta di revisione della direttiva prevede che i requisiti di capitale a copertura della seconda esposi-

zione siano grossomodo pari a tre volte i requisiti previsti per l'operazione di cartolarizzazione sottostante. Se quest'ultima aveva un requisito pari al 7% nel caso di una operazione valutata AAA da un'agenzia di rating, per la ricartolarizzazione (o cartolarizzazione multipla) sarà necessaria una copertura di circa il 20%. Per tenere conto dell'effetto moltiplicatore negativo non solo di eventuali default, ma anche di declassamenti dei crediti.

Le nuove proposte in materia di remunerazioni e di securitization delle banche non affrontano le problematiche di accesso al credito da parte delle imprese al centro del dibattito, ora riesplso, sulla revisione dell'applicazione di Basilea 2. Ma cercano di dare risposte di medio periodo, in grado di rassicurare i mercati, sul fronte delle politiche di remunerazione di istituti di credito e banche di investimento e della loro esposizione attraverso operazioni di cartolarizzazione multipla. Per attenuare l'impatto pro-ciclico di due fattori che hanno amplificato i problemi di varie banche europee negli ultimi mesi.

Il presidente della Commissione europea, José Manuel Barroso, ha sottolineato che le «proposte affrontano i rischi legati a due delle principali cause dell'attuale crisi, le cartolarizzazioni e le remunerazioni. Dobbiamo agire per impedire che il fulmine colpisca due volte - ha continuato il capo dell'Esecutivo Ue - e le iniziative assicureranno che le banche detengano capitale sufficiente a far fronte ai rischi derivanti da complessi prodotti di re-securitization e a perversi incentivi creati da bonus e schemi di retribuzione». «Questo pacchetto di emendamenti - ha aggiunto il commis-

sario europeo al Mercato interno, Charlie McCreevy - rafforzerà la gestione dei rischi, la trasparenza e le pratiche a favore di investimenti sani, che sono la chiave di un sistema bancario stabile». L'entrata in vigore delle nuove regole è prevista per il 2011, dopo l'esame di Consiglio ed Euro-parlamento, ma Ruth Walters che segue il dossier alla direzione generale Mercato interno della Commissione Ue, ha specificato che «l'entrata in vigore potrà essere posticipata se ci sarà l'impressione che i nuovi vincoli possano avere un effetto negativo sulla congiuntura economica».

Le proposte su retribuzione e re-securitization costituiscono in realtà la seconda di tre ondate di interventi di Bruxelles, per revisionare le regole nel mondo bancario. Una prima serie di modifiche delle direttive sui requisiti di capitale era stata presentata in aprile, mentre in autunno si attendono altre proposte sui requisiti di liquidità, oltre alla definizione in dettaglio delle nuove regole sulla supervisione bancaria europea.

All'interno del nuovo pacchetto di proposte rientrano criteri più stringenti di trasparenza dell'esposizione per operazioni di cartolarizzazione. Anche per quanto concerne il trading book, del quale fanno parte tutti gli strumenti finanziari detenuti da una banca con l'intenzione di rivenderli nel breve termine o per coprire altri strumenti, la Commissione ritiene necessario cambiare il modo in cui le banche valutano i rischi per assicurare «che sia pienamente riflesso il potenziale di perdita da movimenti avversi dei mercati nella forma di condizioni di stress come quelle che si sono conosciute recentemente».

Il ministro dimentica di ufficializzare il piano programmatico dei tagli, a rischio l'intero progetto

Riforma Gelmini salva in extremis

La Corte dei conti: il «visto» basta a sanare l'atto invalido

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Una delibera giocata tutta in punta di diritto. E che salva la riforma della scuola targata Gelmini dalla mannaia di una improvvisa quanto sonora bocciatura. La sezione controllo della Corte dei conti, presieduta da Fabrizio Topi, nei giorni scorsi infatti ha certificato il dpr di riforma della scuola primaria (delibera 2 luglio). Scongiorando così il rischio, che dalla lettura del dispositivo appare in tutta la sua consistenza, che la nuova scuola non avesse copertura legislativa. Il tutto quando le novità previste dalla stessa riforma, dagli organici ridotti alla figura del maestro unico, sono state già acquisite dal sistema.

Alla fine, però, i giudici della Corte dei conti hanno ritenuto che un «visto» -nella premessa del decreto su scuola dell'infanzia ed elementare- sia sufficiente a sanare le volontà dei proponenti, in primis del ministro dell'istruzione, Mariastella Gelmini. Il ministro, insieme al collega dell'economia, Giulio Tremonti, infatti non ha mai ufficializzato il piano che programma le operazioni di taglio al personale necessarie a conseguire i risparmi di spesa della manovra estiva (decreto legge 112/2008). Tagli poi attuati dal dpr del 20 marzo 2009, il regolamento sulla scuola primaria portato al vaglio di legittimità della magistratura di controllo. Il piano programmatico, rileva il magistrato istruttore, è stato trasmesso solamente come schema e non come atto definitivo. E in assenza del piano programmatico anche il decreto non si reggerebbe in piede. Tra l'altro, e sono le altre contestazioni al provvedimento, mancano le motivazioni che chiariscano il non accoglimen-

to da parte del ministero delle proposte emendative formulate dalla Conferenza unificata. E poi, nel decreto sono state inserite norme relative alla scuola dell'infanzia, mentre la delega contenuta nell'articolo 64 della legge 133/08 di questo ordine di scuola non parlava affatto.

Dopo un fitto scambio di richieste di chiarimenti e relative risposte tra ministero e Corte dei conti, durato mesi, la magistratura in adunanza plenaria ha accolto le controdeduzioni del governo, in particolare quelle relative all'assenza del piano. L'Istruzione aveva chiesto che fosse esaminato contestualmente al regolamento, operando di fatto una sanatoria dell'atto. La Corte ha concordato che cioè era possibile grazie ai riferimenti normativi contenuti nelle premesse al decreto: «L'undicesimo visto del dpr all'esame fa riferimento al predetto documento datato 4 settembre 2004», ovvero al piano che pre-

vede 42 mila cattedre in meno negli organici 2009/2010, «elevando quindi lo schema di cui sopra al rango di piano programmatico, in conseguenza delle sottoscrizioni apposte in calce al regolamento dai due ministri competenti alla predisposizione dello stesso, ponendo quindi in essere il concerto previsto dal 3° comma dell'articolo 64 del decreto legge 112/2008».

In tal modo, scrive la Corte, «viene attuata la sanatoria del provvedimento invalido attraverso il riconoscimento, in via di convalida, della sua legittimità». La riforma è salva.



Incarichi, niente atti alla Corte dei conti

Gli enti locali non debbono inviare atti e contratti relativi agli incarichi di collaborazione esterna alla Corte dei conti, ai fini del controllo preventivo di legittimità.

L'articolo 17, comma 30, del dl 78/2009 ingenera una certa confusione, nel modificare l'articolo 3, comma 1, della legge 20/1994 aggiungendovi le due nuove lettere f-bis) e f-ter). La prima, prevede che occorre sottoporre al controllo della magistratura contabile gli atti e contratti di cui all'articolo 7, comma 6, del decreto legislativo n. 165 del 2001; la seconda, aggiunge gli ulteriori atti e contratti concernenti studi e consulenze di cui all'articolo 1, comma 9, della legge 23 dicembre 2005, n. 266.

Qualche amministrazione locale si sta ponendo, di conseguenza, il problema della necessità di trasmettere alla Corte dei conti i provvedimenti oggetto della novella normativa. Ma, alla domanda se il dl 78/2009 abbia imposto nuovi adempimenti agli enti locali occorre dare risposta negativa.

L'articolo 3, comma 1, della legge 20/1994 è espressamente rivolto a fissare l'elenco tassativo degli atti soggetti al controllo preventivo di legittimità delle amministrazioni periferiche dello stato. Nei confronti degli enti locali, a causa delle riforme dell'ultimo quindicennio, il controllo preventivo di legittimità non è più svolto da organi esterni (prima era di competenza dei comitati regionali di controllo). La Corte dei conti è competente solo a svolgere il controllo successivo sulla gestione, nonché ad effettuare il cosiddetto «controllo collaborativo» finalizzato al

rispetto degli equilibri di bilancio in relazione al patto di stabilità interno.

Sulla base di questa competenza, le sezioni regionali analizzano i provvedimenti relativi al conferimento degli incarichi di ricerca e consulenza superiori all'importo di 5 mila euro, nonché, ai sensi dell'articolo 3, comma 57, a verificare il contenuto dei regolamenti locali di disciplina degli incarichi. Le sezioni regionali di controllo non provvedono, invece, al controllo preventivo di legittimità. La valutazione relativa alla legittimità del provvedimento è rimessa integralmente, infatti, alla responsabilità dei dirigenti o responsabili di servizio ed agli strumenti organizzativi di ciascun ente.

Semmai, allo scopo di una più attenta analisi della correttezza nell'assegnazione degli incarichi, si pone il problema della necessità o meno dell'intervento, in via preventiva, dei revisori dei conti. Come è noto, di recente la sezione regionale della Lombardia, col parere 213/2009, ritiene ancora applicabile l'articolo 1, comma 42, della legge 311/2004, ponendosi, però, in contrasto con la deliberazione della sezione autonomie 17 febbraio 2006.

A questo proposito, potrebbe risultare utile una prima applicazione dell'articolo 17, comma 31, del dl 78/2001, che rimette alle sezioni riunite il compito di sanare possibili contrasti interpretativi tra sezioni della magistratura contabile e definire in maniera chiara se gli enti locali debbano coinvolgere in via preventiva i revisori, nel processo di assegnazione di incarichi esterni.

Luigi Oliveri



REGOLAMENTO

Elementari, la Corte dei Conti: maestro unico non obbligatorio

ROMA - Il maestro unico non è un obbligo per le scuole. Lo dice la Corte dei Conti, come riferisce sul suo sito la Fli-Cgil. Non lo è - spiega il sindacato che ha sempre sostenuto questa tesi - per due ragioni: la scuola è autonoma in forza della legge Costituzionale 3/2001 e organizza le risorse che le vengono assegnate, anche quelle professionali, come meglio crede, in forza dell'articolo 5 del DPR 275/99 che reca il Regolamento dell'autonomia scolastica. Adesso la Corte dei Conti, nell'approvazione definitiva del Regolamento sul primo ciclo, esplicita il proprio parere, sottolineando che le scuole non sono obbligate al maestro unico. Nel parere la Corte afferma, infatti, come l'Amministrazione sottolinei che il modello del docente unico viene sì indicato come modello da privilegiare, ma pur sempre «tenuto conto della richiesta delle famiglie e nel rispetto dell'autonomia scolastica».



Corte dei conti su Immobili Fvg: finora nessun reddito accertato

La vicenda della cessione
dei fabbricati
di proprietà regionale

TRIESTE. Qual è la redditività del patrimonio immobiliare della Regione Friuli Venezia Giulia? Impossibile a dirsi. E' la sezione di controllo della Corte dei conti di Trieste ad affermarlo. Dopo una politica di cessioni, cartolarizzazioni, di osmosi tra patrimonio indisponibile e disponibile - quindi anche alienabile - l'amministrazione regionale non dispone degli strumenti «per un'adeguata cognizione e valutazione in termini economici della gestione dei cespiti immobiliari». La magistratura contabile ha esaminato la classificazione, l'identificazione e la consistenza del patrimonio immobiliare al 21 dicembre 2007 e la sua evoluzione nel periodo 2002-2007. La relazione sarà esaminata oggi dalla commissione di controllo del consiglio regionale, presieduta da Giorgio Baiutti (Pd). Secondo i magistrati contabili, l'attività di gestione del patrimonio è stata improntata più a far cassa che a studiare diverse forme di utilizzo del patrimonio.

I SERVIZI A PAGINA 7

I magistrati contabili hanno verificato il rendiconto della gestione. Oggi l'esame alla Commissione controllo

Immobili Fvg, la Corte dei conti: finora nessun reddito accertato

TRIESTE. Qual è la redditività del patrimonio immobiliare della Regione Friuli Venezia Giulia? Impossibile a dirsi. E la Sezione di Controllo della Corte dei conti di Trieste ad affermarlo. Dopo una politica di cessioni, cartolarizzazioni, di osmosi tra patrimonio indisponibile e disponibile - quindi anche alienabile - l'amministrazione regionale non dispone degli strumenti «per un'adeguata cognizione e valutazione in termini economici della gestione dei cespiti immobiliari». La magistratura contabile ha esaminato la classificazione, l'identificazione e la consistenza del patrimonio immobiliare al 21 dicembre 2007 e la sua evoluzione nel periodo 2002-2007. La relazione sarà esaminata oggi dalla Commissione di controllo del consiglio regionale, presieduta da Gior-

gio Baiutti (Pd).

Secondo i magistrati contabili l'attività di gestione del patrimonio è stata improntata più a far cassa che a studiare diverse forme



di utilizzo del patrimonio. Tanto più che, nella scelta degli immobili da cedere, «non risulta una esplicita programmazione generale». Complessivamente, la consistenza del patrimonio immobiliare - risultante dal conto patrimoniale al 31 dicembre 2007, ammonta a 300.351.732 milioni di euro. Di questi, il 70,67% di patrimonio indisponibile

CARTOLARIZZAZIONE

Nessun beneficio dalle cessioni dei palazzi regionali

(233.229.218 euro) e il 29,33% disponibile (67.122.514 euro). A fine 2007, il patrimonio immobiliare è stato classificato in 225 schede di-

vise in sei categorie.

Dall'analisi della redditività emerge che i beni destinati a fini istituzionali e in parte in disponibilità a terzi, hanno un margine del -1,35%. La redditività dei beni nella disponibilità esclusiva di terzi a regime agevolato è del -0,83%; la disponibilità esclusiva di terzi a regime di mercato del +2,44%.

Secondo la magistratura contabile, da un lato le attuali impostazioni e evidenze contabili non sono orientate a logiche e criteri di rappresentazione che favoriscano un'adeguata cognizione e valutazione in termini economici della gestione dei cespiti immobiliari; dall'altro - spiegano i magistrati - è troppo recente l'attività intrapresa dagli uffici per la determinazione e l'aggiornamento dei valori patrimoniali e l'attivazione di una inventariazione. Inoltre, l'attività di gestione del patrimonio immobiliare degli ultimi anni, che si è caratterizzata da una significativa dismissione sia attraverso la cartolarizzazione sia per mezzo di cessioni dirette, è risultata ispirata da una «assorbente logica finanziaria diretta alla creazione di risorse liquide da destinare a spesa d'investimento, mentre il controllo non ha registrato specifiche attenzioni nei confronti dell'eventualità di diverse forme di utilizzo del patrimonio immobiliare». Attualmente, l'85% per patrimonio immobiliare attiene edifici totalmente (53,03%) o parzialmente (41,4%) destinati a fini istituzionali e solo il 1,42% (per un valore di 4.262.708,90 euro) si riferisce a immobili assoggettati al regime di mercato. Poco lusinghiera la valutazione che emerge dalla manovra di cartolarizzazione operata nel 2004 e la cessione diretta di beni operata a mezzo di 201 atti di vendita, di cui 190 a titolo oneroso. Secondo la Sezione di Controllo, «hanno inciso più sulla qualità del patrimonio (essendo venuti meno i beni teoricamente più idonei alla produzione di un reddito) piuttosto che sul suo valore». I magistrati chiudono la relazione con un consiglio: gli uffici regionali hanno avviato un programma di «censimento» del valore patrimoniale e dei cespiti immobiliari, sarebbe utile - concludono - «un potenziamento delle strutture dedicate».

Sonia Sicco

L'assessore

Savino: «No a nuove vendite di beni»

TRIESTE. «Nessuna nuova cartolarizzazione è all'orizzonte per la Giunta Tondo». Lo afferma Sandra Savino, assessore regionale alle Finanze e al patrimonio. L'amministrazione guidata da Renzo Tondo prosegue – spiega Savino – con il programma di perizie sul patrimonio immobiliare di proprietà della Regione, «iniziato prima delle osservazioni formulate dalla Sezione di Controllo della Corte dei Conti». Delle valutazioni espresse dai magistrati contabili nella relazione sulla redditività del patrimonio immobiliare «la Regione ha tenuto puntualmente conto». Savino ha ricordato che l'aggiornamento generale del valore dei cespiti patrimoniali è fermo al 1993 e che successivamente si è provveduto ad adeguamenti solo in relazione alle contingenti necessità che venivano via via ad interessare singoli cespiti. Ma le politiche immobiliari dell'Esecutivo non contemplano nuove alienazioni. «Sono molto cauta quando si parla di cessioni – spiega l'assessore – non condivido le scelte di chi vende per fare casse e disporre di maggiore liquidità da impiegare per la spesa corrente. Quest'ultima, sono fermamente convinta, va sostenuta dalle entrate». Per quanto riguarda il censimento dei beni immobili, l'attività di integrazione e aggiornamento delle schede di consistenza che dal 2007 è in

corso sembra orientata – è una valutazione della Sezione di Controllo – verso l'inventario inteso come strumento indispensabile non solo per un'adeguata conoscenza della consistenza e delle caratteristiche del patrimonio ma anche per la sua gestione. Questo perché l'istruttoria dei magistrati aveva rilevato la difficoltà degli uffici a reperire le informazioni afferenti i contratti di cessione conclusi nel periodo considerato dall'indagine (2002-2007) e ha così evidenziato l'inesistenza di una funzionale e agevole procedura di ricerca. (s.s.)



L'assessore regionale al Bilancio e al Patrimonio Sandra Savino



Il caso. Reazione infastidita del governatore: «Andremo avanti eliminando il punto contestato»

Appalti, Dellai sfida i giudici

«La Corte dei Conti non ha titolo per bloccare la legge»

TRENTO. «Non siamo d'accordo con l'interpretazione della Corte dei Conti e andremo avanti con le verifiche giuridiche: siamo convinti che la nostra impostazione del regolamento sugli appalti sia giusta». Il governatore Lorenzo Dellai difende il regolamento bocciato dalla magistratura contabile: «La Costituzione esclude il controllo preventivo sugli atti». Guai a chiamarli appalti spezzatino: «Nessunissima ipotesi del genere - reagisce Dellai - quanto appalti sequenziali, tutta un'altra cosa. Specialistici, e previsti per i lavori complessi».

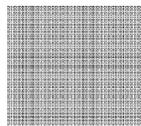
A PAGINA 14



Il governo provinciale insiste sulla strada dei lavori pubblici da affidare ad imprese specializzate

Dellai: «Non ci sono appalti spezzatino»

La replica alla Corte dei Conti: la nostra norma tutela la qualità dei lavori



La giunta provinciale contesta la decisione della magistratura contabile e insiste sulla sua posizione

TRENTO. «Non siamo d'accordo con l'interpretazione della Corte dei Conti e andremo avanti con le verifiche giuridiche perché siamo convinti che la nostra impostazione del regolamento sugli appalti sia giusta». Il presidente della giunta provinciale Lorenzo Dellai difende il regolamento bocciato dalla magistratura contabile: «La Costituzione esclude il controllo preventivo sugli atti».

La giunta provinciale ha deciso di andare avanti sulla strada degli «appalti sequenziali». Guai a chiamarli appalti spezzatino, la metafora culinaria potrebbe far saltare la mosca al naso al presidente Dellai: «Non esiste nessunissima ipotesi di appalto spezzatino. Una volta si definivano così quegli appalti che venivano spezzettati senza una ragione per restare sotto la soglia, ma il regolamento prevede gli appalti sequenziali che sono tutta un-

'altra cosa. Si tratta di appalti che possiamo definire specialistici. Sono previsti per i lavori complessi. Invece di dare l'appalto generale, si dà l'appalto per i singoli lavori, ma che costituiscono un lotto organico, come, ad esempio, gli impianti di un palazzo. In questo modo si riduce il ricorso al subappalto con vantaggi evidenti».

Secondo Dellai lo scopo del regolamento è quello di controllare la qualità dei lavori, ma anche l'esecuzione: «Con

l'appalto sequenziale il committente pubblico può svolgere un'attività di coordinamento del lavoro di varie imprese specializzate. L'alternativa è il subappalto e sappiamo quanto questo possa incidere sulla qualità e anche sulla mancata crescita delle stesse imprese».

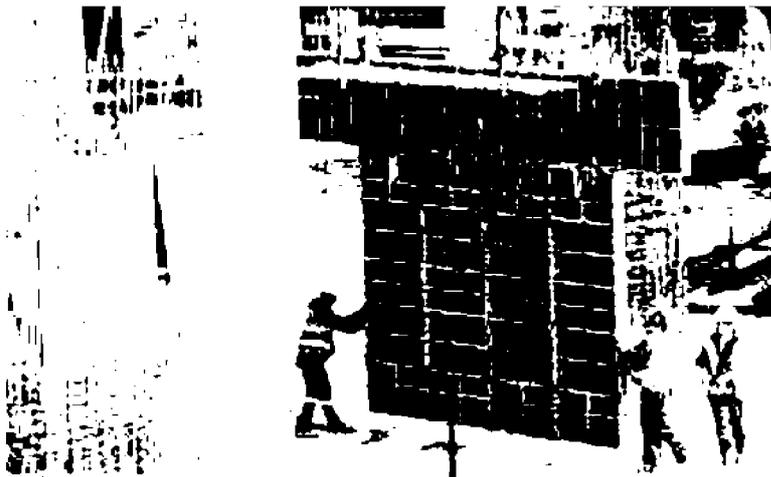
La giunta ieri ha deciso di andare avanti sulla strada dell'appalto sequenziale. Quindi, il regolamento per il momento è in vigore senza l'articolo 9, quello contesta-

to, ma la Provincia tornerà



all'attacco: «Faremo tutte le verifiche giuridiche del caso. Se sarà necessario, faremo i riferimenti alla normativa europea richiesti dalla Corte dei Conti». Insomma non si torna indietro, l'appalto specialistico resterà. La Corte dei Conti adesso sarà chiamata a giudicare la nuova formulazione dell'articolo contestato dopo le ferie. Il presidente Dellai, però, aggiunge: «A dire il vero mi risulta che la Costituzione esclude il controllo preventivo degli atti. Comunque vedremo quello che si può fare».

In giunta è stato anche spiegato che i rilievi della Corte dei Conti vengono superati dal fatto che, per quanto riguarda l'appalto sequenziale, si considera il costo complessivo dei lavori. In altre parole, se l'appalto complessivo vale 6 milioni di euro e viene suddiviso in tre lotti da due milioni ciascuno, si dovrà per ognuno di questi procedere alla gara europea che è prevista per appalti sopra i 5 milioni di euro.



La Provincia insiste sulla strada degli appalti specializzati e contesta la Corte dei Conti

UN SISTEMA DA TEMPO SOTTO ACCUSA

di *Andrea Iannuzzi*

Dev'esserci un errore di sistema se un settore delicato come quello degli appalti pubblici in Trentino è stato oggetto negli ultimi mesi di ripetuti interventi da parte della magistratura penale e contabile, ordinaria e costituzionale. Il più recente risale all'altro ieri, quando la Corte dei Conti ha bocciato il regolamento della nuova legge provinciale sugli appalti, ritenendolo non conforme alle norme europee sulla concorrenza. E non per qualche cavillo procedurale, ma nella sua struttura portante, cioè i cosiddetti "appalti spezzatino", un meccanismo che consente di dividere le grandi commesse milionarie in piccole tranche, favorendo in questo modo gli imprenditori e gli artigiani locali. Un congegno studiato ad hoc della Provincia per contrastare la crisi e rimettere in moto l'economia trentina: fine nobile, ma perseguito con mezzi non del tutto consoni, se è vero che non sono ammessi in nessun'altra parte d'Europa.

Il fine di Dellai è aiutare le imprese contro la crisi

Ma c'è il rischio di dipendenza dal potere politico

Rinfreschiamoci la memoria. Nel settembre scorso, con l'inchiesta «Giano bifronte» che ruota intorno all'imprenditore edile Fabrizio Collini, scoppia la cosiddetta appaltopoli trentina.

Attraverso le intercettazioni — poi confermate durante gli interrogatori delle persone arrestate — gli inquirenti

scoperchiano quella che il procuratore della Repubblica Stefano Dragone definisce una «cupola», termine solitamente usato per indicare ben altri scenari, di stampo mafioso: gare addomesticate, tangenti, lavori e incarichi progettuali assegnati sempre alle stesse imprese, sempre agli stessi studi professionali, quelli politicamente contigui al potere (come Marco Angelini), quelli che accettano le regole del gioco. A dettarle, con metodi non certo oxfordiani, è un esponente politico di primo piano del sistema Provincia, ex braccio destro del governatore Dellai, poi diventato presidente dell'Autobrennero, la più importante società pubblica regionale: Silvano Grisenti.

Il teorema accusatorio finora non è stato smontato, anzi nei giorni scorsi ha ricevuto un solido puntello quando il giudice dell'udienza preliminare ha disposto il rinvio a giudizio di Grisenti, accusato di corruzione, tentata concussione e truffa. Sarà ora il processo a stabilire se esistono illeciti penali nei suoi comportamenti, ma una cosa è assodata al di là di ogni ragionevole dubbio: quali che fossero le finalità, Grisenti operava a tempo pieno nel sistema degli appalti pubblici, senza averne titolo, per orientarne le scelte. Lo ha detto con dovizia di particolari lo stesso Collini, lo hanno confermato altri indagati. E non dimentichiamo che tutti gli arrestati hanno preferito la strada del patteggiamento e del risarcimento danni all'incognita del processo.

Di altra origine, ma non meno inquietante, è stata una successiva inchiesta penale, legata a presunte irregolarità nella gestione delle discariche in provincia. In questo caso l'oggetto delle indagini non è stata l'assegnazione degli appalti, ma il sistema dei controlli. E di nuovo il procuratore Dragone si è lasciato andare a giudizi poco lusinghieri nei confronti della cabina di regia di piazza Dante, poi opportunamente modificata e rinforzata dal-

la Provincia.

L'ultima indagine penale legata agli appalti (in questo caso semi-pubblici, cioè privati ma con soldi pubblici) ha coinvolto in prima persona il governatore, tuttora indagato per concussione. Sotto accusa c'è una sua telefonata, asseritamente minacciosa, a un presidente di cooperativa colpevole di non aver invitato imprese locali a un bando d'appalto milionario. Questa volta la procura non si è mostrata ostile nei confronti di Dellai, chiedendone per due volte il proscioglimento. Ma è stato il giudice a rifiutarsi di archiviare la vicenda e a disporre ulteriori indagini.

Quanto alla legge sugli appalti, prima dello stop imposto dalla magistratura contabile erano arrivati i dubbi della Corte costituzionale. E la stessa Corte dei conti, poche settimane fa, nell'approvare il bilancio della Provincia, aveva comunque sventolato un cartellino giallo proprio in tema di appalti pubblici. Se la vecchia regola poliziesca dice che tre indizi fanno una prova, qui il bonus è stato raggiunto.

Del resto, tutti gli episodi fin qui descritti hanno una matrice comune: la volontà — dichiarata apertis verbis — da parte di chi governa la Provincia (e dunque l'enorme flusso di risorse finanziarie garantito dall'autonomia), di favorire le imprese locali, di tutelare il sistema Trentino, di instaurare se non a parole almeno nei fatti un modello economico basato sul protezionismo e sull'assistenza. Lo stesso Dellai, sia quando è stato coinvolto in prima persona sia quando si è trovato a commentare le disgrazie altrui, ha sempre reagito, difendendo questa linea di comportamento, se non addirittura rivendicandola («Rifarei quella telefonata»). Un modo di ragionare, ci sia consentito il paragone, vagamente berlusconiano, o almeno machiavellico, che garantisce al principe di operare al limite e finanche al di fuori delle regole, se è per il bene comune.

E d'altra parte si tratta di un metodo accettato di buon grado dall'opinione pubblica, proprio in funzione della

nobiltà del fine: se n'è avuta dimostrazione durante l'assemblea della cooperazione, quando il presidente uscente Diego Schelfi, nel criticare un sistema di appalti che penalizza a suo dire le cooperative, ha ringraziato pubblicamente Dellai per quella telefonata.

Ma siamo sicuri che un simile modo di pensare, e di agire, sia lungimirante oltre che lecito? Siamo sicuri che l'economia trentina, nel tempo medio lungo, trarrà benefici da questo eccesso di tutele e misure protezionistiche? O non c'è piuttosto il rischio che, quando anche le autonomie speciali saranno chiamate a fare dei sacrifici, le nostre imprese non siano in grado di respirare senza l'ossigeno erogato da piazza Dante? Lo stesso Dellai, poche settimane fa, è stato costretto a una parziale smentita del suo New Deal, quando a fronte dell'ennesima richiesta assistenziale ha dovuto dire stop: la Provincia, ha detto, non è una vacca da mungere all'infinito, ha già investito quasi un miliardo di euro nelle misure anticrisi. Giusto, ma se i sudditi vengono abituati bene, continueranno a chiedere finché sarà loro consentito.

Altra questione: cosa accadrebbe se anche altre province e regioni adottassero le regole trentine per gli appalti pubblici? L'autarchia non fa bene all'economia: ne sa qualcosa la Cosbau, proprio l'impresa che si è aggiudicata l'appalto che inguaiò Dellai e poi, qualche settimana dopo, ha vinto un'importante gara per la ricostruzione del dopo terremoto in Abruzzo. Ecco, le aziende locali vanno aiutate e sostenute nel loro



sviluppo, negli investimenti tecnologici, nella creazione di infrastrutture, persino nell'integrazione di ammortizzatori sociali per affrontare i momenti difficili. Ma poi, quando sono in grado di nuotare anche in acque tempestose, devono essere lasciate senza salvagente, libere di confrontarsi con la concorrenza, interna ed esterna.

Altrimenti, la puzza della magnadora — intesa come dipendenza (e ricattabilità reciproca) dal potere politico — non abbandonerà mai le nostre valli.

LA REPLICA

MASOCHISMO
DA EVITARE

di Lorenzo Dellai

Egregio Iannuzzi, mi perdoni la franchezza, ma debbo confessarLe che il Suo fondo di ieri, dal titolo "Un sistema da tempo sotto accusa" mi sembra frutto di una interpretazione lontanissima dalla realtà, anche tecnica, delle scelte oggetto della Sua valutazione. Dal miscuglio di elementi da Lei proposto, emerge una "caricatura" della realtà trentina che neppure vagamente ne raffigura le vere dinamiche e men che meno le volontà. In questa caricatura, come di fronte ad una sorta di specchio magico, si deforma in modo sproporzionato la realtà per piegarla alle tesi interpretative che si intende sostenere. E così si confonde un'inchiesta penale ("Giano bifronte"), peraltro non ancora approdata ad un processo, con la normale discussione attorno ad un regolamento. E così, ancora, a fronte di un paio di inchieste giudiziarie nel giro di una quindicina d'anni, a fronte di migliaia di appalti anziché constatare con ragionevolezza che si tratta di eventi più rari che scarsi, si parte da essi per dire che "il sistema è sotto accusa". E così, infine, l'opinione della Corte dei Conti in ordine alla valutazione preventiva di legittimità di un articolo di un regolamento, fatto in sé assolutamente fisiologico, viene presentata come la conferma di un teorema: che il sistema, appunto, è sotto accusa. E se il Presidente della Provincia, coerentemente, ribadisce le proprie convinzioni, affermando peraltro che intende approfondire gli aspetti giuridici dell'articolo contestato, viene bollato come portatore di un "atteggiamen-

to berlusconiano" e si ritrova inopinatamente descritto nella prima pagina del Suo giornale come portatore di una "sfida ai giudici". Questa spirale di progressiva deformazione della realtà, ad uso e consumo della dimensione virtuale, non porta nulla di buono, da nessun punto di vista. Ma tant'è: questo è l'andazzo e dobbiamo rassegnarci. Non è che per questo non si dorma la notte.

Tuttavia per quanto serva, faccio comunque presente almeno due punti che mi sembrano abbastanza sostanziali. Primo. Dio solo sa cosa c'entrino i cosiddetti "appalti spezzatino" con gli "appalti sequenziali", oggetto dell'articolo contestato dalla Corte dei Conti. Con la dizione "appalti spezzatino", da Lei usata, ci si riferisce (cito il Suo articolo) ad un "meccanismo che consente di dividere le grandi commesse milionarie in piccole tranche, favorendo in questo modo gli imprenditori e gli artigiani locali." Ma l'articolo del regolamento in questione disciplina una cosa radicalmente diversa. E cioè non la suddivisione artificiosa di un'opera in sé unitaria in tanti piccoli lotti, ma l'affidamento di lavori specifici a ditte specializzate all'interno di un'opera complessa, con il conseguente rafforzamento delle funzioni di coordinamento della committenza.

L'obiettivo è quello di valorizzare le imprese in base alla loro specifica specializzazione, riducendo al minimo la pratica del subappalto (un'impresa si aggiudica tutto e poi distribuisce pezzi di lavoro ad altre piccole imprese), pratica che in molti casi non favorisce né la qualità dei lavori né l'equità dei rapporti finanziari tra le imprese e neppure la tutela dei lavoratori e del loro salario. La realtà ci dice che nel caso dei grandi appalti tradizionali, che per circa il settanta per cento finiscono aggiudicati a grosse imprese non trentine,

assistiamo alla devastante pratica di subappalti a imprese locali a prezzi insostenibili, con pagamenti talmente ritardati da mettere spesso a rischio la tenuta finanziaria stessa delle nostre imprese. Dovremmo far finta di niente? Oppure limitarci, come pure facciamo, ad auspicare processi di aggregazione tra imprese trentine, in modo da accrescerne il profilo dimensionale? Secondo. Non esiste in Trentino alcuna patologia protezionistica. Esiste un governo provinciale che, nel pieno rispetto delle regole, intende evitare un "rischio" e lavorare per una "prospettiva". Il "rischio" da evitare è quello del "masochismo". Atteggiamento, questa, che traspare copiosa da molti comportamenti pubblici e privati in forza dei quali se possiamo "penalizzare" un'impresa trentina o un prodotto del nostro territorio andiamo in brodo di giuggiole. Se questo rischio non viene evitato, scompare uno dei punti di forza di un piccolo territorio come il nostro: la capacità di essere sistema e di valorizzare il comune riferimento ad un "territorio" che non è semplicemente l'insieme dei luoghi fisici, ma anche l'insieme delle risorse umane, imprenditoriali, sociali. La "prospettiva" è quella di attraversare questa crisi globale puntando alla crescita della capacità competitiva delle nostre imprese. Altro che insano protezionismo!

Vogliamo costruire alcuni "distretti di impresa" capaci di valorizzare la coesione territoriale non per difendere un fortino localistico, ma per affrontare i mercati globali senza soggezione e con autorevolezza. Tutte le iniziative che abbiamo messo in campo in questi ultimi tempi vanno in questa direzione: dalle operazioni nel campo delle imprese energetiche fino agli sforzi enormi per far crescere un distretto di impresa nel campo della "nuova edilizia". Ovvio che questo sforzo non può essere rappresenta-

to solo attraverso le "regole amministrative": richiede primariamente l'impegno innovativo e la determinazione coraggiosa delle imprese. Dunque, evitare il "masochismo territoriale" non significa certamente disconoscere il mercato globale; significa affrontarlo con la ragionevole speranza di non esserne fagocitati o colonizzati. Un'ultima osservazione. Nel titolo di prima pagina del Suo giornale di ieri leggo: "Appalti, Dellai sfida i giudici". Ma, nell'occhiello, leggo: "Andremo avanti eliminando il punto contestato". Una delle due affermazioni, con tutta evidenza, elimina la fondatezza dell'altra. In realtà, penso che in democrazia si possano sostenere le proprie opinioni diverse da quelle della Corte dei Conti, senza per questo sentirsi accusati di "sfidare i giudici". Anzi, l'equilibrio dei poteri e delle funzioni, sancito dalla nostra Costituzione, esige che ciascun potere, rispettando gli altri, si possa esprimere senza condizionamenti e in piena libertà di giudizio. Nessuno, infatti, ha per definizione la verità in tasca: né i politici, né i giudici, né i giornalisti.

Egregio presidente, ogni punto del suo ragionamento si presta a una controreplica, ma non è mia intenzione annoiare i lettori con uno stucchevole ping pong personale. Su una cosa però sono d'accordo con lei: la verità non è di questo mondo. (a.i.)



CORTE DEI CONTI

**Patumi: «Appalti
l'irregolarità
è solo formale»**

TRENTO. La Corte dei Conti, in una nota del presidente della sezione controllo Patumi, rivendica il proprio diritto a intervenire sul regolamento della legge sugli appalti. Ma dice anche che l'irregolarità è solo formale e può essere facilmente sanata.

A PAGINA 12

GLI APPALTI NEL MIRINO

«Nostro diritto intervenire»

La replica di Patumi a Dellai dopo la bocciatura della legge

TRENTO. «Che noi non abbiamo titolo di bloccare il regolamento sugli appalti è una rispettabile opinione di Dellai. Noi, invece, pensiamo il contrario». E' una precisazione garbata quella che il presidente della Sezione di controllo della Corte dei Conti Patumi offre sul caso del visto negato alla legge sugli appalti sequenziali.

Il presidente della Sezione di controllo Angelo Patumi



Il nocciolo della questione, lo ricordiamo, è la bocciatura da parte dei giudici della Corte di un articolo del regolamento sugli appalti. Il «no» dei giudici riguarda il mancato richiamo nella legge dei riferimenti alla normativa europea, cosa che ha convinto i

magistrati a negare il visto e fatto un storcere il naso al presidente della Provincia che alla decisione della Corte ha replicato sostenendo la bontà della linea dell'esecutivo ponendo qualche dubbio sulla possibilità per i magistrati di esercitare un «con-

trollo preventivo sugli atti».

La controreplica del presidente Angelo Patumi non si è fatta attendere. «Che noi non avremmo titolo di bloccare la legge - spiega Patumi - è una rispettabile opinione di Dellai, rispettabile quanto la nostra che, al contrario, ri-



teniamo di averne titolo. In verità - continua il presidente della Sezione di Controllo - siccome anche i giudici vivono con lo sguardo attento alla realtà che li circonda, noi ci siamo resi conto che l'obiettivo dei cosiddetti «appalti sequenziali» (frutto dell'inventiva dei capaci tecnici provinciali) è tutt'altro che ignobile: evitare di suddividere i lavori in vari subappalti, con le conseguenze che tutti conosciamo. Il fine non dichiarato apertamente, ma facilmente desumibile, di favorire le imprese trentine allo scopo di superare l'infausta congiuntura economica è per un uomo politico lungimirante qualcosa di cui andare fiero. A patto, naturalmente, che siano rispettate le normative comunitarie. Ed è quest'ultima esigenza - spiega ancora Patumi - a rappre-

sentare il nocciolo della questione e infatti il dispositivo della nostra delibera afferma che viene negato il visto e la registrazione al regolamento «soltanto in quanto non contiene la clausola di salvezza del rispetto della normativa comunitaria in materia».

Patumi ricorda un articolo riporta-

to nei giorni scorsi dal nostro giornale nel quale la Provincia si è dichiarata disponibile a inserire i riferimenti alla normativa europea richiesti dalla Corte dei conti».

Dunque una mera questione formale? Pare proprio di sì e dunque il vizio potrebbe essere sanato semplicemente inserendo nell'articolo del regolamento contestato il rife-

rimento alla normativa europea». Questo non fa venire meno il clima «caldo» che nei giorni scorsi si è registrato nei rapporti tra Provincia e Corte, con delle prese di posizione piuttosto decise da parte del presidente Dellai per il quale «in democrazia si possono sostenere le proprie opinioni diverse da quelle della Corte

dei Conti, senza per questo sentirsi accusati di sfidare i giudici. Anzi, l'equilibrio dei poteri, sancito dalla nostra Costituzione, esige che ciascuno potere, rispettando gli altri, si possa esprimere senza condizionamenti e in piena libertà di giudizio. Nessuno, infatti, ha per definizione la verità in tasca».